

Pino Salice

Mare delle pronunzie

DUE TESTIMONIANZE PER *MARE DELLE PRONUNZIE*

Lettera a Pino Salice

Caro Pino,

"dammi semplicità, colore netto, / poche parole e chiare per corredo.
/ Una sola passione, un solo credo (...) / Dammi la forza di prender
congedo / da fanfaluche prive di progetto. // Non darmi sogni.
Dammi la stampella / dell'ironia, che stemperi al suo fiato / un poco
la disgrazia che mi spella". Chi potrebbe sottoscrivere ciò che qua -
così semplicemente complicato - scrivi, amico carissimo, fresco/arcaico
compagno d'ironia/follia/poesia, di marina malia, di salata "pittata"
fratria? Potrebbero *non* farlo (non saperlo, non poterlo fare) solo quei
bacucchi loschi infrattati "citrulli eclettici", quelli con le "docenze al
vento", le "vecchie mummie fatiche", gli "estetisti", i "sordi" e "muti".
Tu no; non tu, uomo del diniego, dell'arso sarcasmo, dello sberleffo,
dello scialo verbale spalancato e sorvegliatissimo (e quanto son rare,
oggi, "forme chiuse" tanto perfette e insieme così ribelli; una "classicità"
tanto anarchica; un "significante" sì intimamente unito - e divaricato -
ai/dai propri multipli, dissonanti, razionalissimamente dissociati
significati"). E' molto difficile trovare - oggi, qui, una poesia tanto
"poesia" e insieme così "altro da sé": disgu-

sto, protesta, denuncia, rifiuto d'un ruolo (d'ogni ruolo), tenebra/luce, astrattezza/concretezza, fluidità fluidità acqua, carne mentale, un dilagare e insieme un contenersi che delle "pronunzie" di questo magno "mare" fanno scialo barocco (e ragionata "economia"), massima riservatezza, anzi asserragliata assenza, negazione, dubbio radicale, in una miscellanea di temi, suoni, toni, di sentimenti e risentimenti stilistici sì da mescolare D'Arrigo a Dante, Basile a Gozzano al càlabro dialetto di Scilla e Cariddi a Gadda (ah, questa lingua gravida dell'Ingravallo gaddiano), miscelando i più disparati e lontani canoni, codici, messaggi con una trasversale "sapienza" di cui essere orrificati, con una intelligenza onnivora quanto vigile, pessimista e loica, in un massimo di così risentita rivoluzione da seppellirci sotto una raggelante risata/sermone, sotto il mantello d'una suicida lucidità, sotto le luciferine "innocenti" luci d'un Nulla che è somma perdita di tempo-spazio-senso-identità, per un loro ulteriore "ri-uso", per un im-possibile ritrovamento ed esilio definitivo.

Caro Pino, né io, né noi (non potendo, Gabriella ed io, entrare in-tere in questo intero "mare": del resto, una nota introduttiva da parte delle curatrici non può essere un saggio critico, *non* potendo queste ultime compiere - su di un "loro" volume - una esegesi imparziale); né io, né Gabriella posso/possiamo più "contenerti": e per ciò (credo) che - in definitiva - è nato questo pantagruelico, "micidiale" maremoto/libro: tu per "liberarti" (tentare di farlo) di lui; noi per tentare di entrarci dentro, oppresse, felicemente oppresse da una più che virulenta "grazia": questa di averti letto, conosciuto. E di non poter più far finta di non averlo fatto. O con te, o contro di te (eppure sei ultradialettico... eppure sei disciplinato diretto discorsivo - quando vuoi, se vuoi...). Ma soprattutto sei una trivella etico/linguistica, una domanda che non perdona, una denuncia che si autodenuncia denunciando; una forza tellurica e marina. "La voce è ferma? No, la voce trema. / Trema la lingua? No, la lingua è zitta". "Mia rima e rime miei rami mie armi", e via via. Quante forme ha questa lingua "appuntata con spilli", quanta - e quale - l'ambivalenza dei contrari, l'energia della tua negazione binaria, asciutta passione, scatologia satirica, apocalisse totale. "Non ci siamo: cioè non siamo qui / e in nessun luogo: men che meno lì / dove clama il bordello della festa. / Non siamo dentro ma fuori di testa / (...) siamo nel 'no', nel 'forse', nel 'può darsi' / di ogni consistenza o virtù scarsi". "Tutti cattivi cioè tut-

ti buoni / d'una bontà misurata a pallottole. // Tutti bugiardi caricati
automi / nel dir le cose che non vanno dette. // Tutti in un mazzo
stretti". Sino alla (definitiva?) conclusione in-conclusa: quell'"andate
voi. Empite piazze e strade / di bandiere spiegate e di canzoni / di
tutti gli squillanti paroloni"; quell'"io non sono (né fui mai) 'all'altez-
za'. (...) / E' la vita - si dice - ma sì greve // evidenza mi atterra. /
Perciò vi lascio, amici, vado solo. / Dove non so, ma fuori di metafo-
ra". Così (solo apparentemente) ci lascia questo lucido ostinato testi-
mone. Che ci è fraterno. Che non vogliamo - né possiamo - lasciar
solo. Allora gli abbiám chiesto (tacendo): "Dài, Pino, ci fai venire con
te?". Il suo brusco consenso è questo libro.

Mariella Bettarini

Io sto con Pino

Che cosa può colpire d'una poesia? Cosa maggiormente scuote di noi, e di cosa s'impossessa? Come perviene al creaturale ambiente dei nostri interessi, delle nostre ubiquità, del profondo bisogno di poesia, di vive, fattive parole? Che cosa stabilisce la poesia di Pino Salice? Cosa sancisce? Non risveglia forse e sancisce ciò che la poesia è, ciò che dovrebbe essere? Quello che noi sappiamo di lei è il suo tremendo valore inascoltato, la mite certificazione del suo porsi, che non negano - come in questo caso - la potenza demistificatoria dei versi, né la sapiente struttura di una ribellione che oggettivandosi passa attraverso di noi, e volontariamente ci trascina, così che volontariamente ne siamo trascinati come fossimo tutt'uno con essa.

Mare delle pronunzie è una poesia agguerrita, che non s'acquartiera e non recede da quella sua denuncia proba ad un Sistema caotico quanto ben organizzato, consistente nell'inconsistenza delle proprie ragioni.

Io sto con Pino. Dalla sua parte, dalla parte della sua ironia, della sua modestia e inermità/forza. Della sua docile "felinità". Sto dalla parte del suo ricco discorrere. Dalla parte di chi - mediante la propria parola - mi esamina, se la poesia giunge ad essere specchio, sopralluogo delle nostre infermità, relazione con l'assoluto, minima redenzione. Questa poesia coinvolge tanto da soddisfare quello stato di piena necessità cui la poesia porta: che parli, dica, si liberi nella sapienza della forma, ci annoveri tra i suoi figli, partoriente mai buia, mai avara di sé, mai persa dietro a cerebralità vacue. Tutto questo non per "curiosità", ma perché vorremmo risentire (e condividere) ciò che sentiamo. E che cosa ci propone tale poesia se non quel "sentire" scosceso, non facile, perdutoamente umano?

Commozione. Qui d'una verità fattasi tanto uomo e tanto Pino, libera quanto spoglia (pur così generosa) da amarla fattasi poesia che dal dolore rinasce ma non tracima. Quando la poesia è così abile e sapiente da far ripigliar fiato pur dichiarando quanto ci grava, è necessario usarle la massima riconoscenza. In questo libro è tanto il dire, e tale la sua forma, da sconfinare, quest'ultima, nella propria maestria.

Subito ho amato la poesia di Pino Salice. Ma subito, e tanto presto da correre ad amarla, poiché quanto si ama trascina e innerva, punge e consola, appaia e ricostruisce.

Questa poesia colta, eppure mai aridamente concettuale, è percorsa da trasalimenti, guizzi e sberleffi e, insieme, da una ossatura malinconica che del Sud (dell'amato Sud) ha gli stinchi, la precisa vaghezza di una mandorla amara, quando, già matura ma ancora sull'albero, guarda intorno e mentre lavora "vede", oltre al proprio stato tenace, una sorta di inconsapevole rarefazione e nudità: il luogo è l'interiorità statica di una parte del Paese depredata, impigrita, resa aliena a sé, aliena ai suoi. Allora nasce una ancor più grande considerazione per questo libro che ci riverbera di una luce colma di tenerezze, rabbie, disorientamenti, rivoluzioni: luce che scuote il dormiente: come quella del Sud così superbamente nitida che staglia, denuncia. Rivitalizza.

Gabriella Maletti

Il conto dura ancora

Sono nato a Reggio Calabria il 17 Ottobre del 1944, proprio alla fine - giù da noi - della guerra.

Mia madre Rosina mi raccontò poi che si mancava di tutto in quei giorni: del latte in primis, necessario al mio sostentamento, giacché quello materno le si era prosciugato, poverina!, a causa dei bombardamenti e delle ristrettezze. Che scarpinate dovette fare papà Albino per raccattarne un po'...

E dopo il latte, lo zucchero, per addolcire il palato al vavà.

Ma lo zucchero, acquistato al mercato nero, era mischiato a polvere di marmo, così sin dalle prime poppate ingurgitai dosi omeopatiche della mia terra...

A parte le ovvie coliche addominali, crebbi bastantemente sano: come una "malapianta" diceva celiando Rosina...

Infanzia e adolescenza passarono (troppo) presto e la giovinezza sorvenne sventata come suole.

Al pari di tutti gli altri, dovetti sbattere il muso contro una realtà per tanti versi spiacevole, difficile da accettare.

Fui preda di "astratti furori" e quasi mi venne voglia di volgere il capo, ma quel "marmo" trangugiato mi tornava in gola e *chiedeva conto*.

Noi calabresi siamo notoriamente teste dure: pensai di *durare* a dispetto di tutto. Inutile. Allora posi mano alla penna, feci cioè la cosa meno utile (l'unica che sapevo) con uno scopo preciso in testa: *dare ordine* ai guai miei personali e a quelli della mia terra.

Le vicende pubbliche della Calabria - la sua disgrazia e le sue colpe - sono fin troppo note perché io mi dilunghi a parlarne. Sociologi, politologi, economisti, hanno - e avranno - pane per i loro denti...

Contai ad una ad una disgrazie e colpe: le misi in riga con lo sgoamento nel cuore, ma sempre col pensiero fisso di cogliere da quest'ordine un senso (se non una giustificazione). Da buon cartesiano...

Il conto dura ancora ed è lungo e tremendo, né s'intravedono spiragli, sicché prepotenza e delitto appaiono senza redenzione.

Ho avuto soprassalti di "responsabilità" e poi d'indignazione, ben circostanziati e circoscritti alla realtà prossima della mia gente, ma ben presto responsabilità e indignazione debordarono, superarono

così ristretti confini, quando - sporgendo un po' di più il capo - mi avvidi che brutture di ogni genere stavano *dappertutto*. Era quistione dell'*uomo* nella sua interezza, sotto ogni cielo e latitudine!

L'indignazione si avviava a divenire "ontologica"....

Non una chiamata di correo, quindi, ma una impossibilità di fuga, di ricovero. Distinguendo sempre, però, le responsabilità individuali, quel che si fa e chi lo fa, ciascuno per la sua parte. E tutti all'inferno, s'è necessario!

Prendete questi versi per quello che sono: il risultato di tante amare evidenze, di sconfitte personali e di riflessioni che non chiedono giustificazione alcuna, ma rimbalzano dalla pagina ciecamente brancolando in cerca di mani amicali, di orecchie comprensive e affettuose.

Forse condividere il dolore può contribuire a renderlo più sopportabile...

Oggi chi vi scrive fa l'insegnante di Italiano e Storia nell'Istituto Magistrale della sua città. Epperò costui dovrebbe essere *morto* da un pezzo. Infettato di tetano all'età di tredici anni, è riuscito - Dio sa come - a scapolarla.

Questo libro perciò è il libro di un sopravvissuto, di un miracolato.

Voi magari direte: "Uno di più, che disdetta! E ce lo potevamo risparmiare..."

Permettetemi, almeno in *questo*, di pensarla diversamente.

Pino Salice

Pino Salice è nato a Reggio Calabria nel 1944. Laureato in Lettere Moderne all'Università di Messina, è ordinario di italiano, latino e storia presso l'Istituto magistrale "T. Gulli" di Reggio Calabria.

MARE DELLE PRONUNZIE

Biglietto di scuse

- Si stampi.- disse il Proto, disperando
pel libretto successo tra le pile.

Che volete da me? Dalle indolenti
penne d'un gallinaccio quali mai
lustrini credevate? Di graffiti
raccozzati alla meglio come di
torpide lepri ad annusare il tempo
ho riempito la pagina. Ignoravo
che non basta un Olimpo depurato
da vizi di memoria: che non osta
il desiderio all'Opera, ma il fiato.

Pittata di luna

Non è l'amore che mi fa parlare,
ma la miseria in cui la vita sta.
Il poco che godemmo se ne va
per l'onde scure d'un oscuro mare.
Sul mio Stretto non brillano lampare,
né pesca di delizie in lui si fa...
Del cuore insieme al tempo nudità
senso toglie e parole al ricordare.

Fummo. O il vivere parve cosa lieve
a noi sventati... ed era solo il vento
che sull'amaro spandeva profumi.
Oggi di tanto inganno il gusto greve
allega nella bocca, sì che a stento
della gioia trascorsa agri frantumi

assaporiamo. Si ruppe
lo specchio delle brame, e la fortuna
ne ride a gabbo, pittata di luna.

Entro una vena

Méntimi, mente! Fatti sorda e muta!
Scorda incàntati piàntati di sale!
Più disimpari o ignori, e meno male
il cuore si farà nella caduta.
Nulla seguì da quel che ora saluta
immaginoso vento sul crinale
dell'orizzonte fumido, tal quale
una migrante luna o una voluta

di nubi che trapassi scolorando.
Nell'onda si conduole il vivo arco
di fere stranottate: e la murena
mortifera s'apposta entro una vena
d'acque stigie. Per tale oscuro varco
anche tu passerai, ma non sai quando

né come scioglierà
il mare la menzogna e finalmente
il Vero disvelato apparirà.

Grado zero

Decerebrata cavità di mente
- piranesiano carcere - non-ente
con catene chiavato gravemente,
di tutto (tranne che di sé) nesciente.

Interno con ventosità di grado
zero. Ristagno. Tempo di deriva
e spazio scorticato in prospettiva
e ingorgo di corrente in mezzo al guado.

Antro di Polifemo, poi, cavea
di echi che provengon tenebrosi
dal cimitero immenso dell'Idea.
Premorienza letargia narcosi,
nella qual nulla si distrugge o crea.
Della lampante Assenza apoteosi.

Sotto pelle

Di nodi ingrasso, doni disimparo
tardi venuti a me dal paesaggio
che ne allestisce questo grigio Maggio
di vento e di pensieri molto avaro.
Ahi! che si fa sotto la pelle raro
il battito del sangue... Nel voltaggio
animale dei nervi nulla saggio
dei miei residui ardori, ma un amaro

di corse che piegarono dal segno.
Non credo a quel che vedo; e ho scoperto
della vita incepparsi ogni congegno,
voltarsi il mondo pulcro in un deserto
d'indifferenza: ipostasi di un regno
fatto di carte, purgatorio certo.

Il quadro esatto

In tenzone, in tensione tenzonando,
il mio pensiero, la memoria mia,
va per fratte, per frottole, devìa
dal rigo già tracciato. E concionando

su minuzie faceta e miche e scarti,
riceve nel suo intimo scuriade
di tempo inselvaggito: quindi scade
in balbettio di cose, in mini-infarti

di idee leggiere come bolle d'aria.
Dov'è la forza, dove il fiato lungo
che varcava montagne e solitudine?
E' rimasta soltanto un'abitudine
di sogni senza cielo... In essi aggiungo
tributo d'ironia pena vicaria

che dà il quadro esatto
d'una tensione impropria, di un'equivoca
tenzone coi mulini per astratto.

Tradimento!

Per un rimario equivoco mi tenni
a una guazza sorniona ed effusiva
di mare in dolci accordi, e alla festiva
cabaletta di brame minorenni
piovuta ah! presto dalle nevi indenni
di un cielo prodigioso che s'apriva.
Mi figurai la pace d'una riva:
a questa sinecura mi trattenni.

Giusto il tempo di vederne la luce
di rena e chicchi d'oro scivolare
nell'imbuto dell'Ombra dissonante...
E quante volte, lì seduto, quante,
ditemi, ho atteso che parlasse il mare,
e il cielo rispondesse alla sua voce...

Tradimento! gridai
vedendo l'acqua che tirava giù
e impallidire tutto il rosa e il blu

dell'orizzonte, quando,
salite al labbro stoltamente prime,
fu tempo d'intonarli alle mie rime.

Troppo tardi

Stavo a miarmi propriamente en mis
adentros, quando
Inverno mi soffìò
lo zufolo ben noto dialettale.

- Passa per fuori! ¹ disse, col piglio
di fulmini condito).
Lascia la riva oblivisciti il mare
che spinge l'onda arraggiato ²
e sta pensando di corcarsi nei
budellami d'abisso che da Mongibello
s'intorcono linguati fino a Scilla.-

Assicutato ³ a una voce così,
dovetti prendere baracca e burattini,
che ancora intrattenevo al labbro mio
Madama capilli di fiamma
e le facevo fresco col fiato.

Sì, era tardi ormai
per gustar rena calda e guanciali
di luce.
Troppo tardi.

1. passa per fuori: vieni fuori
2. arraggiato: arrabbiato
3. assicutato: inseguito, tampinato

Vacanza

Onninamente intuito, a piaghe aperte
ostensive di rancide cancrene,
più che povero, nudo, e senza un ette
di superbia residua nelle vene,
oggi patisco gelo d'inesperte
pagine dove non cantan sirene;
e le dita sul calamo dispette
scrivono solo d'ignavia le pene.

E' la vacanza orrenda di un inetto,
di uno scilinguagnolo in rossore,
che disse molto al vento, ma disdetto
e sbugiardato presto in suo valore.
Si poteva far meglio, ma il difetto
non è dell'alfabeto, fu del cuore.

Lo stato delle cose

Tutto - si dice - è stato detto. Abbiamo attraversato in lungo e in largo il mare delle pronunzie, l'onda oracolare che ne trastulla fin dal primo adamo.

Di motti sapienziali carteglorie persuasi recitammo, onde illustrare i misteri del sale e confutare oscurità di sensi e di memorie.

Ma perché al lume di cotanta scienza, a tale lima non mutò di un ette "lo stato delle cose"? In sé perfette finite forme, ma come interdette, non giunsero alla soglia di coscienza, sicché dovemmo al mondo farne senza.

E ancor oggi facciamo, spigolando mancanza ad ogni passo, e soli, soli pure in tanto chiasso.

Dall'a alla zeta

Vivere senza progetto tergiversare
scancellarmi la memoria del mare.

Per non andare in guerra fare il matto
tirar per lungo non tirare affatto.

Stare alla soglia disutile e vago
legarmi le mie lune con lo spago.

Inetto dichiararmi alle funzioni
consociative alle solidali mansioni

che hanno mano (troppo) lunga tesa.
Tenere sempre la coscienza sospesa.

Fare il tentenna mettere al caso
il dito nella piaga come San Tommaso...

e negar l'evidenza subito dopo
giocando come il gatto fa col topo

per amor di dialettica e perché
quando tentai di metter mano ahimé!

mi ritrovai cornuto e bastonato.
Spero in tale costume in tale stato

non patire gli schiaffi di Fortuna
passare inosservato per la cruna

d'un destino impedito la sua parte:
parole zoppe e volatili carte.

Insomma, dico, un "metrico poeta"
cioè una nullità dall'a alla zeta.

Cose così

Ah dissipata arena delle chiacchiere!
vento, vento di passa che ingemmasti
rose precoci a specchio di risacche
di mare nebuloso e cieli guasti!
Abbrividenti inacidite macchie
di desertiche lune che solcasti!
Memorie senza fiato, foglie stracche
di fiabe disarmate che rimàstichi!

Interrogate in prosa e in rima rose
vento luna memoria son le cose
che fanno la tua vita solitaria.
Cose così leggiere fatte d'aria:
impasto sfigurato che non varia,
a cui chiedesti voce e non rispose.

Sotto il cielo

Pur misurandomi con te,
di te chiedendo all'orto scancellato
dove calle memorie dormono in un angolo d'occhio
e tacita si alloga per figura
la turba dei fantasmi che mi amarono -

(madre, oh madre! e in quale piaga tu
dimori del Silenzio, in quale plaga
vai dissennata in cerca del figliolo
che non seppe alleviare
il tuo passaggio solo oltre la cruna) -

di te chiedendo, tempo, che mi toglia
anche l'onore che ai vinti si deve:
chiedendo al mare un poco del suo fiato,
che inalzasse le mie povere sillabe
in un'estasi ferma accanto al sole,
non mi rispose - né mi rispondesti
tu che muti colore ad ogni vento
e giocasti con me, tempo trucchista,
una partita già vinta in partenza.

E avrei voluto mordere la polpa,
trarne un succo che durasse alla bocca
di nostalgia di perdite più dolce.
Come quando
- salutati il cortile i grilli i cardi -
ebbi una voce di laggiù,
dalla fanfara di una festa,
che al mio desio diceva:
- Vediamo *ora* se ti basta l'almo! ¹-
(Io timoroso, il piede ancora in aria...).

Fu così che una storia comune
alle altre s'imbrancò, perché la vita

appresa a spalla a spalla col sudore
si mischiasse. Così fu che pensai:
- Eh sì, benché diversi
e sbalestrati da mille accidenti,
s'è tutti sotto il cielo,
sotto le stelle e i soli, solitudini
che si cercano per farsi compagnia -.

Ma tu
che tutto vedi e mi condanni a dire
d'un rimorso che il tuo cuore ferrato disprezza,
mi legasti alla pena della sete,
perché cogliessi e riferissi il senso
di polvere e miseria, di non-vita,
che ripeti disgiunto
da ogni umano desiderio: tempo,
tempo che batti alle mie tempie come
un allalì gridato tra i macchioni!

1. almo: animo (inteso come coraggio)

Semplicità

Dammi semplicità, colore netto,
poche parole e chiare per corredo.
Una sola passione, un solo credo.
Non agio in cuore al facile diletto
d'amori senza fumo, ma un assetto
di mente persuasa in ciò che vedo.
Dammi la forza di prender congedo
da fanfaluche prive di progetto.

Non canzoni elusive, ma un pacato
discorrere del Male che flagella
il mondo basso in cui sto carcerato.
Non darmi sogni. Dammi la stampella
dell'ironia, che stemperi al suo fiato
un poco la disgrazia che mi spella.

Per album

E poi si capovolge l'onda, poggia
sopra un rigo di spume senza peso.

E' la lenta scissione, il divenire
depurato d'ogni traccia di lacrime.

A zonzo per Elisi noi si va.

Il pelo nell'uovo

Spiacendogli moltissimo la cruda
stanza di mali spalancata al cielo:
pochissimo accordandosi al suo zelo
l'immitte forza e l'ira che trasuda
dal fare degli umani, e par che chiuda
la porta ad ogni luce, e stenda un velo
di mestizia per tutto, cerca il pelo
nell'uovo della sua coscienza ignuda

e va cianciando il Vate di un Altrove
più consono e aggradevole nel sogno:
un castello di carta e di parole
coi colori dell'iride e col sole.
Scorda che allor non ci sarà bisogno
di lui in tale domicilio, dove,

mancando la disgrazia
dell'esser tristi, sarà fuori schema
la lagrima e il conforto del Poema.

(ché dà sussulti tanta moltitudine
in tanta solitudine chiavata).

Una piena di volti senza volto mi vince e:
mani che non toccano
cuori che non battono
silenzi che rimasticano guerra -

l'Invincibile Armata irrompe

e morituro invoco
che mi salvi un fendente
da ciò che mi preclude sin dai moti del sangue
l'astratta brama e la più astratta mente.

Merda d'arpia

Intarsio rimo prediche dilimo
quaresimali al gusto della gente:
giaculatorie intinte foscamente
in calamaio di bile. Ma s'esprimo
appena un goccio di tal sozzo limo,
si svuota la platea - chiusi la mente
e il cuore - ch  la mia non   semente
che vi possa gemmare: non   timo

da condire odoroso nei convivi
succulente minestre, ma amarissima
merda d'Arpia, che invereconda guasta
le allegre bicchierate, che contrasta
digestiva bisboccia abbuffatissima
di dame dami e medagliuti civi.

Buona pel vento

Io cosa spero, avendo sol dei versi
manie di lingua e giochi di prestigio -
io che con le parole sto in litigio
e architetture d'esili universi

squilibrato e improbabile attraverso
entro una nuvola di disincanto?
E' una prigionia ciò che fu il mio vanto
dagli anni verdi e dalla luce emerso

di un mare che mentiva sorridendo.
E ride ancora, e mente, e mente e ride
ad una sua freddura misteriosa:
buona pel vento, forse, e per la rosa
festiva dei delfini che divide
l'onda da me, nel bilico stupendo.

Via dalla pazza folla

"Non voglio paragoni. Come scissa
dalla volgare mota che mi offende
terrò il piede al di qua della soglia.

In purezza di cuore e di pensieri
più sento come pieghi libertà
al sapido frondire di una genesi...

Immaginando. Volando. Espungendo
la crosta delle cose giungerà
a farsi verbo, non la macchinosa
istanza del Contesto, ma l'urgenza
di una sintesi ardua venuta
per vie d'anfratti cunicoli torsioni
purgate da una carità di omissis.

Chiarezza nuova, forastica evidenza
a chi la sa gustare sulla pagina.
Solo a costui io parlo: stia alla larga
dall'acuzie dei versi e della lima
ciurmaglia d'avventizi 'fò da me'.

Profondità si accoppi ad eleganza.

E se n'attingerò dal 'mio privato',
sarà per distinzione: perché il fuoco
che mi scalda i precordi è merce rara
in questo tempo lurco e illetterato".

Ciò sussurra la Pizia, e irresponsabile
si dichiara del mondo e dei suoi mali.

* * *

Signorina Poesia, nel tuorlo azzurro

di un boudoir, tra lacche unguenti fiale...

Sia questo il suo destino: si ricoveri
in un nido di ascelle ben rasate.
Emozionante erratica inodore
e allusiva momentaneamente,
sia cipria abbiente di pallide rose
metaforiche "soft" su pomfi e squame.

Via dalla pazza folla... Nel romanzo
di un eremo esclusivo, più gradita
sarà alle conventicole disperse
d'orecchianti gourmet; molto al palato
di satrapi e pascià, veri "realisti",
che a campo sgombro, indisturbati, fanno
- com'è costume delle male razze -
la pioggia e il tempo bello sulla terra.

Piovano diplomi targhe vitalizi
ad omaggiare tanta discrezione
di timidette mambole in chador...

Fabula

A un confine di mura turrette
frena il fulvo destriero un Cavaliere.

Saldano l'orizzonte nubi intrise
d'ebano e viola a grumi: rari fuochi
or sì or no punteggiano gli spaldi...

"Per di qui non si passa". Il palafreno
scalpita arrota gli occhi fuma denso
vapore d'impazienza e valentia...

Ma quegli dà la volta già stancato
d'incognite intraprese e torce il corso
verso piane ridenti e usata via.

Lo attendono gli applausi tra le pile
i ricci del discorso e dello stile.

In un difetto di realtà

Il corpo in giù premuto il cuore zitto
dinanzi a quella fiorita nel sole
frangibile beltà di panorami -
dilavati ogni senso e proprietà
di mente sempre in fallo di parole
(ossessi nessi e inferocite fami
misero invalicabile distanza
tra le cose individue e il loro doppio
pensato in un difetto di realtà) -
poi che mi colse un così grave intoppo
quale amore sarà che sopravviva
alla rissa dei nervi entro la crosta
di tale inconvertibile ignoranza?

Paura mai sanata mi discosta
da verde crudo e vaghezza di riva -
e tanta, troppa luce mi abbarbaglia...

Resta il silenzio forma dell'oblio:
di esso mi vesto, in esso mi dissacro.

Resta solo lo scempio simulacro
di quel che dissi sprontamente: *io*,
parodico bersaglio in mezzo al campo
di grandine liquami e altra sozzura.

(O se m'intombi questa sinecura
di pronunzie nel gorgo dei Possibili:
specchio che addoppi male al male e dica
quanto dolore e inerzia mi costò
l'esser nato a credenza non richiesto,
costretto dalla sorte a decrittare
vanamente in parole l'arduo testo
che il Tempo e la Natura su me scrivono).

Stornellata

Seguire il suono e il frastuono sino
al silenzio - scrollarmi d'ogni moto
o a piede valgo inoltrarmi nel vuoto
d'una strada che non porta a destino.
E vegliare da notte a mattutino -
solcare i gorghi dell'insonnia a nuoto -
nel mare voltolarmi dell'Ignoto
per scoprire ch'è acqua di catino.

Saggiare l'ora a bilico di frasca
e sol di bacche avere l'appetito,
il pensiero alle nubi e il cuore in tasca.
Non possedere patria né partito,
un vino di parole nella fiasca
che inacidisce non appena uscito.

Fiore d'ortica!
La vita mia giocata a zecchinetta
mi mise da quel giorno in quarantena!

Fior di gaggia!
Avere moglie briaca e botte piena
in tempo di micragna che follia!

Ninna nanna

Pena penita pena
animula animuccia
paura e mal di schiena
tormentano la cuccia.

Rimbocca, mamma, le
coperte al tuo figliuolo:
non lo lasciare solo
in mezzo al fortunale.

Al buio non lo lasciare
in balia dei fantasmi
nel tenebroso mare
dell'ombre tra gli spasmi.

Non lo lasciare ai lampi
che fendono la notte
che illuminano grotte
che scorticano campi.

Non consegnarlo al tuono
da cima a cima grave
non desolarlo al suono
che lo discioglie in bave.

Ma dàgli un forte abbraccio
un bacio sul capino
digli mio bel topino
mio comico pagliaccio.

Digli che non è niente
che passerà tra poco
che muteranno a gioco
i fumi della mente.

Spunta con un sorriso
i colpi di fortuna
dàgli la tonda luna
méntigli il paradiso.

Fa' che riprenda sorte
di speranza d'amore
nascondigli il dolore
cancellagli la morte.

La mia storia

Dimmi per quale via mi scappa il mondo,
la vicenda concreta del consistere
in pace con le cose, in sensi e viste
con ciò che sale al cielo o volge al fondo.
Dimmi per qual ragione mi nascondo
nel cuore del silenzio, e devo assistere
in nativo tremore e sangue triste
al gioco della vita a tutto tondo.

Smarrii l'invito, o chissà per che altro
oscuro contrattempo non s'aprì
per me la grande Sala delle Feste.
Niente balli per me o frusciar di veste...
Messo a fare anticamera... Così
la mia storia nel mondo. Non fui scaltro

abbastanza: o sorpreso
a non saper che fare delle mani
fui lasciato alla ressa dei profani.

Fu mai?

L'approdo dei navigli fatati
la Voce che pronunciò
per sempre il Luogo. Fu qui?

Qui da noi
nei noviluni allarmati
la notte dei corsari moreschi
guardata dai fanòì? ¹

E la dolce loquela grecanica
l'*allure* bizantina
la compunzione panica
dei romiti frugivori l'albina
chioma del Prence Normanno
il letto del Gran Re
ravvolto in un funebre panno
d'acque. Qui avvenne?

Il passo di Federico e del lupo
la fuga dell'orso
dei vepri dei vepri nel cupo. Di qua?

Basiscono ancora le lepri
l'occhio ammagato ai giri dell'adorno ²
signore dell'immensità.

Avemmo, di', tutto questo?

1. fanòì: torri di guardia
2. adorno: falco picchiaiolo

Benché mi dolga

Un viver negligente non ha scampo
né meriti di cielo, ma d'inferno.
Più nero e imperversante sale inverno
a bruciare corolle nel mio campo.
Non mostra lieti paesaggi il lampo:
in esso vuota luce io discerno,
una pagina bianca di quaderno
che dice nulla o solo il tristo inciampo
di un alfabeto labile, incapace
di ripetere la vita che s'incarna.
Né soccorre il pensiero e la sua norma.
Permanente crepuscolo ogni forma
stinge ed aggruma in una dura marna:
materia primordiale contumace

al senso, concrezione
che forse brama un tocco che la sciolga
(un tocco ch'io non ho, benché mi dolga).

Il velo

Quel che divide e fa l'incompiutezza
dei sensi miei a specchio di Chimera
è un incaglio dell'essere che azzera
ardimento del cuore e pur l'altezza
delle dolci memorie. Quel che spezza
netta visione e fa la luce nera
di tanto sole in questa primavera
è appena un velo, ma di compattezza

sì fitta, ch'è prodigio come sfasi
profili, corpi, panorami, in una
nebbiolina d'albugini. Essa nega
contatto vero tra le cose e slega
l'io dal mondo, il cielo dalla luna,
baci da labbra, sillabe da frasi.

Derma di venustà

E mando giù la cicuta dell'aria
- sgrondo agrestoso delle lunazioni
su verdezze fiato d'ali per maria -
in alchimia di succhi e concozioni
di calori e colori, quando svara
la forma della luce in disfunzioni.
Mi cucio addosso gli stracci del paria
a saldo delle desublimazioni

con cui riduco e freddo impertinenza
della "grandeur" prolissa teatrale
davvero fuori luogo in questa plaga.
Derma di venustà non mi ripaga
l'intimo nodo che trattiene un male
nel cuore in atto, al sole in potenza.

Fin troppo belle

Rinvergino lo sguardo: me ne agghindo
di patemi eccedenti il panorama,
la plaga avuta in sorte meno grama
fingendo, e il mare che solfeggia in do
miracoloso scrigno in cui mi blindo
a non saggiar la precipite lama
del coltello celeste che dirama
crudi lampi sui vetri del bovindo.

Da qui contemplo tramontar le lune
dei sogni difettivi: andare in fumo
l'incanto delle stelle e la beltà.
Grido alla terra il nostro mal comune,
la menzogna e il rimorso che fan grumo
nell'acqua delle nubi: vanità

di viste senza corpo
come svuotate di senso e ragione,
fin troppo belle per essere buone...

Vaghezza di prede

Forme inermi deformi inferme erme
- intermini sembianze accileccate
in stasi scempia - smangiate dal verme
che cova nei bruciori dell'estate
nei vini dell'autunno nelle terme
di primavera - aggalla nelle acquate
invernali - inespungibile germe
degli orologi, alle nostre giornate

eco lascia di tedioso rodìo
contrappunto del sangue che s'imbrogia.
Così uste bagliori - e una vaghezza
di prede con un fine polverio -
affannosi inseguiamo contro voglia
di forme panneggiando nebbia grezza.

Spera

Nella pre-storia oscura della vita -
nel pre-esistente nodo o inaudita
"leggenda" del Possibile chi invita?
Quale presenza dubitosa addita
plaghe straniere o stupida rigira
motti e motteggi foltezza delira
di forme in un ingorgo, da cui spira
un vento senza direzione o mira?

Luce di specchi deformata spera
dispone a obliquità, diviene inverno
crudele di emergenze in cui si avvera
il progressivo incaglio dell'eterno
crepuscolo che cresce nella mente
presa in un Tutto falso e vero Niente.

Nulla che valse

Tutta la vita "facente funzioni"..
Bimbo in capricci, scabro adolescente
col sangue invaso da folli accensioni
fomite d'ogni brama rovo ardente.
A investigar del cuore le ragioni
sorvenne gioventù, di poi, fervente
all'abbrivio di nuove seduzioni
per vanità d'innocenza nocente.

Adulto in prova sui primi gradini
della fatica quotidiana, tra
speranze disilluse e altri inganni.
Fuggono intanto rapinosi gli anni.
Li spreca in meritare dignità
borghese e a colmare di quattrini

il vuoto che ne resta.
Vuoto di mente, di cuore, di gesta:
nulla che valse il "bello" della festa.

Altro non odi

Polvere antica di ori di mondi
raccapriccianti per la lontananza
inquieta le latebre in cui nascondi
il tuo cuore ammalato di distanza.
Quel che contempli, quel che tu asseondi
fuoco puerile della ricordanza,
si disperde nel cielo, tra i reconditi
buiori delle stelle. La tua stanza

si fa prigioniera nella quale annodi
domande che non son di questa terra,
e scavano la mente come chiodi.
Tutto ciò che il pensiero non afferra
ingrossa l'ombra. In essa altro non odi
che suoni ignoti di un'ignota guerra.

Ologramma del corpo

Dirti serena dirti buona di là
dal patire in angustie la mia vita -
nell'animo provarne un'infinita
noia e la febbre d'incapacità -
che parola non hai, che non mi va
a genio la strettura in cui si avvita
ologramma del corpo, o mia stordita
solitudine, ostia di povertà -

dirti che mi sei cibo e gusto raro
come posso nel ghiaccio in cui mi figgi,
ibernato di cuore e di cervello?
Fatto per te di me stesso zimbello
dovrei amare la pena che m'infliggi,
l'abisso in cui cadrò tenermi caro?

Attesa

La vita farfallina darà conto?
Ritroverà sapore, avrà foltezza
di tenero carminio o verde intrico?
Riserverà sorprese, sarà prima
del suo doppio pensato o retrogusto?
Sarà la pozza d'oro o il suo riflesso?
Vivrà sulla parola o dentro il sole:
a rigo con la sponda, oppure in cima
all'orizzonte viola squilibrando?
Più rapida sarà di chi la sogna,
di chi le corre dietro inutilmente?
Sorriderà compita con chi prende
con lei l'abbrivio, o alta passerà
sul capo, indimostrata, come sempre?

Miciaccola mammona

Fuochino focherello... Il sole è sempre quello.
Acquina acqua acquetta... La beghina maretta
biascica antifonario, letàne da breviario.

La rupe è sempre ferma... Neve di monte "erma".
La spiga piega al vento: è assenso o ammonimento?
(La vista di chi vede nel dubbio soprassiede).

Il cielo fa l'occhietto... Io sono qui che aspetto,
nel caso si presenti il riso tutto denti
della Lunamammona micciaccola sorniona.

Nel caso mi compaia - per darmi ancor la baia -
la tronfia gigantessa, la creatura ossessa
che m'ha cacciato in seno un languido veleno

e i sogni mi deruba del cuore che si cuba
in arca di visioni. Verrà tra canti e suoni...
Eccola che già spunta, la malanova: è giunta

a fondermi nel ghiaccio del suo notturno abbraccio:
ad invitarmi al ballo, a farmi suo vassallo
e schiavo e buon servente. A dirmi che mai niente

la distrarrà da me. Che ci ho un nonsoché
di strano e di "gustoso". Che mi farà suo sposo,
o volente o nolente. Di tanto non si pente,

che io non so... Ma guarda, la iatta¹ s'è maliarda...
Come mi liscia buono... Sento che m'abbandono,
che corro a precipizio, che bramo ire al supplizio...

Convieni assecondarla: non mi ci metto a farla
con tal prepotentessa, con tale pitonessa
di settemila leghe, regina delle streghe...

Fuochino focherello... T'acchiappo sul più bello!
Acquina acqua acquetta... So quello che mi aspetta:
allergia da contatto (commercio di soppiatto).

Con la mia ontosa Musa coatti baci e fusa.

Lettera

Aromatizzo reumi romanzando
redolenti con rose tuberose
comiche sul comò (di punto in coma).

Recio recite guitto mezzo erbaceo
psicodrammi marci in pari dose
metà spinacio
metà con vermi picaci nel cacio.

Gargarizzo crème caramel caffè
slogato Logo dirimente rogo
urna che sbraccia (dumo fumicoso).

Piede spiantato capo decollato
edulcorato finto il gioco e il giogo
è ologramma piatto
(o mi bistratta a nove code un gatto?)

Tutto il gattabile tutto il manducabile
lardo gattato manducato spanto
abbicato sé in nube a nozze in nebbia.

E' diffrangente icona arcilampissima
(tuoneggia o pur motteggia: poco o tanto?)
porgerle orecchio
o mirarla Gorgone nello specchio?

Spoglio album d'albe vecchie cartoline
ai minori vietate (inverno, estate...)
me le inguacchio pinocchio le bugio.

E subsanno al danno mi condanno
nella luce degli occhi - dilavate
tinte acescenti
biade e bucoliche macchie d'armenti.

Marmorizzo martoro d'orologi
infeltrisco ore minuti secondi -
del tempo la tempesta scatenata.

Presente dice niente e il passato
ricci ricordi passa troppo biondi
(l'avvenire
fa presto nei bisogni a invelenire).

Chiuso a brezze brizzolato mortizzo
recludo ludi (non li voglio nudi
da gelosie resospiranti spifferi).

Non inspiro mi aleno in apnea
non è che il sangue mi si squagli o sudi
arranca un moto
slitta ràmpica su colpisce a vuoto.
E taccio, infine, la tua bella faccia
vezzosetta donnina madonnina
(t'accesi un cero quanto una montagna).

Mi rispondesti un viso da far piangere
una maschera agretta una smorfina
diceva signornò
del *mio* non gusterai per quanto n'ho.

Attizzo solitudine di qui
di corpo reclusione di passione
del visto che non vidi mi digiuno.

Quaresima nel tempo quinquagesima
con bandolo spennato sul pennone
morto al perdono
di queste righe in cui mi firmo e sono.

Da cosa distratto

Dimmi
l'arco che va dagli occhi alle figure.
Il tempo della lingua che rimbalza.
La mente dove corre orba e scalza.
E tutto dimmi delle cose oscure.

Dimmi
la verità, ma non metterci tatto:
tu dimmi crudamente quanta vita
non feci a tempo, o da cosa distratto
mi persi il suo bagliore di pepita.

Prima

Prima che scatti in me la paventata
trappola d'ombre e ombrie
(di morti smalti inabissate cime) -
prima che gli occhi al sole chiuda
il mare doppio che mi scava il fianco,
e succeda sul bianco la macchia
di quel che manca ed è
plantigrado ferrato niente -
prima che si disserri
nella pagina estrema del giorno
il mio vento del Sud vertigine e bolla
e vela e prua a capofitto verso
il buio
(lì fuga di colori, e rosa e indaco
incontro al Nero...) -
prima che mi ricordi
dei miei dolori freddi
dei freddi desideri e centomila
morti
che ho resuscitato per sapere
in quanti modi e nodi possa attarsi
un giallo di paura
all'avorio sgomento delle guance -
prima che questo accada, che tanto appaia
inutile il respiro e vano il pianto,
metterò piede su la lastra del sonno?
Nel piombo che verrà
ad inghiottirmi intero mi sarà
vacanza nel desistere la pena
di tal distorto essere e malia,
che d'ogni mio sentire fece sale
d'inganno, allegoria?

Buio pesto

Né luce né candela. E' buio pesto.
Buio d'assenza in cera di terrore.
L'onda notturna non manda rumore.
Nel silenzio che sorge più molesto
del profilo dei monti, è manifesto
il nodo dell'esistere. Non muore
nulla, perché nel nulla non c'è cuore
che batta: né si compie umano gesto

che possa farsi ciò che chiami vita,
ma un suo fac-simile, povera cosa
ridotta al vuoto d'un vuoto pensiero:
dove falso diventa il poco vero
che un giorno avemmo, che adesso riposa
nel cavo di una luna scolorita.

Notte finale

Il gesto che farò, io l'ho già fatto -
in coazione séguita la vita
ipostasi ossessione calamita
di tempo capovolto o contraffatto.

Quel che ne venne, non è mai accaduto -
è una speranza indebita il futuro,
lusinga di miraggi vento oscuro
che stipa i desideri in un imbuto.

Ahi corpo fatto d'aria virtù lieve
che solo ti fai peso per dolere!...
Ahi sangue che ti sciogli come nevel...
Non luce d'astri, ma le nubi nere
della Notte Finale il cuore beve,
colmo fino alle lagrime il bicchiere.

Il tristo loglio

Non so se posso se devo se voglio.
Se parto o resto se salto o se stallo.
Se incimo a vette se a piombo m'avvallo.
Se mangio o digiuno mi vesto o spoglio,
sogno o son desto se dico e m'imbroglio.
Se peli pèttino o penne di gallo.
Se sono il bimbo ripreso ad un fallo -
fuscello o piuma del più tristo loglio.

Il tristo loglio di sensi e parole
con cui mi pago l'imbambolamento
del mio nolere, saper d'ignorare:
del mio sognarmi, sentire che duole
- in tale bilico, in tal cangiamento -
il cuore fitto d'amore di mare.

L'emozione

Quel che esita, o vibra, alla larga dal senso
(me nei gangli del cogito non piega)
ti rimescola *dentro*, ed è la mossa
d'un capriccio del cuore "tuttotuo".

Si compie non si compie nel contrarsi
dei nervi in asfissia - riposta in album
la foto inabitabile di luna
morta già prima che tu la sognassi:
eros svuotato, colto come da
turgori senza immagine, a un dipresso
del tempo che si sfilava: un "ora e adesso"
scappato dalle mani al desiderio.

Trascorre è già trascorsa l'emozione
- singhiozzo inedito momento magico -
pei vani dell'estatica dimora
del tuo "privato" aperta a tutti i venti.

E mentre stralunato vuoi fermarla
(senza inchieste noiose o indugi che
ne struggano la cipria, come accade
se una farfalla stringi fra le dita)
ti pare di saperla suppergiù -
ma lieve l'emozione disparita
lascia stampato sul tuo volto stanco
quel sorriso cretino d'infinito
che splende *ingenuo* e il cuore non ravviva
lungo disteso come un foglio bianco.

Per finta

La mano la penna l'ulivo
la soglia la lingua la terra
le larve di cui son cattivo
rimorso che l'animo afferra.

Il dito non mostra la via
la mano non stringe la spada
lo sguardo impassibile spia
il pomo attendendo che cada.

Oh viste che all'occhio si affollano!
oh dura presenza del Vero!
oscure minacce si scrollano
in petali d'alto mistero...

Oh trame che invano tu inseguì!
oh folta certezza d'inganno!
oh senso insensato che adegui
a danno dei sogni, a tuo danno!

Il cuore l'amore che sonno!
la mente che nero rondone!
Non fosti signore né donno,
mai zendadi mirasti al balcone...

Lenzuolo disteso del mare
s'increspa di ondate allo sbando
una sfera di sole che appare
si stempra in un fuoco più blando.

E' riva deserta lì dove
calcasti una fede di passi
facesti le tue prime prove
tra perle di rena ed i sassi

cedendo al risibile errore
di crederti prossimo al cielo.
Non cresce su di essa alcun fiore
l'ardore si arrende a uno zelo

di notte silente che involge
le cose di un'ombra indistinta
e ogni alfabeto sconvolge
e muove presenze per finta.

Un pugno di mosche maldestro
la lingua una penna spuntata
di frutti dogliosi un canestro
la soglia mai oltrepassata

lo sguardo si gonfia di pianto
la foglia marcisce nel vento
la freccia dirige in un canto
scentrato il suo vuoto memento.

Le larve che nutrì la fede
derisa il dolore che sale
l'amore bugiardo che cede
la vita la vita ch'è male!

Dei giorni

Un altro vano giorno che finiva
dogliosamente nell'avar spazio...
Il tempo del disgusto e dello strazio
non ha parole ch'io ne parli o scriva.
Più che morire: un andare in deriva
abbandonato al timido prefazio
di dubitanti segni: infine sazio
di tanta luce frigida cattiva.

Così ogni giorno passato e futuro.
Così la stucca inerzia in cui perduro
per malavoglia e aridità di mente.
Nulla si scolla in me. Nulla si sente
rifiatare nel cuore, previamente
arreso ai morsi del Male venturo.

Un'abitudine

La voce è ferma? No, la voce trema.
Trema la lingua? No, la lingua è zitta.
Si srotola dai monti l'ombra fitta,
ingorga e gonfia come un apostema.

Sorge la notte? No, la notte cade:
cade nel pozzo del silenzio e dorme.
Cantano merli? No, fuggiti a torme
in cerca di più saporite biade.

Danzano l'onde? No, si fan di vetro.
Vetro la brezza che non ha più fiato.
Mostra la luna il suo volto malato:
vorrebbe andare, ma non fa un metro.

Tacciono aromi. Dappertutto è un'aria
che sa di chiuso e polvere. Le nubi
spaventano le rondini nei tubi
delle grondaie. L'intrepida araucaria

sorregge con i rami il peso enorme
dell'insidia celeste: e par l'emblema
d'una forza allo spasimo che gema
sotto il gravame d'ossedenti forme.

Il gelsomino ingrigia sulla grata,
il glicine si scrolla a piuma a piuma.
La fonte dei begli anni si consuma,
ché di bocche non v'è all'abbeverata.

Bocche di figli in camicia e sudore,
di vita senza sosta né misura:
vita del gioco che mutò in sventura,
dell'ignoranza che divenne amore.

Amore e nostalgia, e solitudine,
or sorradono calli, dumi, argini:
s'accoccolano inquieti lungo i margini
di un quartiere sepolto. E' un'abitudine

che parla di sconforto a chi si attarda
sulla soglia gualcita dei ricordi,
e udendoli berciare monocordi
a tanto vano pianto si sgliarda.

Del tempo sciupa il poco che gli resta,
e rimorso non ha: tanto gli spiace.
Nel pensiero rimescola la brace
che lo scaldò, e ora lo molesta.

Per difetto d'oblio

Il pomeriggio è una sorta di androne
in cui ricoverarsi, fidanzati
del più citrullo irrealismo, teppa
di cuori-ombrello gingillati a vizio.

Non è tempo d'istinti. Solo studio
dello shock ci purifica se Doris
appiccicosa bionda più non strilla
alla razza purissima l'amore-
frittella, l'unto enfatico ovatore
stile vecchia frontiera finto-rude.

S'irrigidisce il Damo: tasta codici
di morbida beguine privatamente,
perché - che sappia - non il fulvo ardore
d'angiiolelle giocate in metamorfosi
l'attira, né la donna-mostro, mostra
d'ombelichi all'incanto ai botteghini,
ma la sedotta *non* abbandonata
per difetto d'oblio. Questa egli ama,
vanitoso irascibile, ed il gioco
naturalmente gli sfugge di mano.

Una turba di ossesse rompe gli argini...

In pura sottrazione

La non attesa non bramata che
per serpentine capricciose giunge
primavera veloce più non unge
le membra intormentite dal caffè
lungo d'inverno. Non comprendo se
la musica del mare note aggiunga
ai ricordi imprecise, o se n'espunga
una qualche evidenza che di me

faccia strumento ed eco delle sciolte
malie nutrite in pura sottrazione.
La maretta che fa tutte le volte
che torna a soleggiare la prigione
di tinte e luminarie a me rivolte
non ha forza né incanto. Decompone

il mio tempo certezza di una sorte
volgente al buio e alle sue spente icone.

Un'erta nudità

Mia rima e rime miei rami mie armi -
e di ramo in rima mirando mari
rimando e rimirando eremi amari
(da cui vorrei, eppur non so ritrarmi),
lèvasi a nube Babele dei carmi:
da buio a buio trascorre il safari
delle facce dipinte dei gregari
devoti alla Trimurti. Sciolti allarmi

con doglie sgrondano per cavità,
infridendo l'attesa del domani
che da esili carte non verrà.
Stringono rena lentissima le mani.
Tra mente e cuore un'erta nudità
scinde mari da soli, monti da piani.

Un fil di bava

T'inseguo per epitomi e centoni,
per florilegi ti tampino zitto -
per codici rubriche zibaldoni,
nei dizionari senza alcun profitto.
Come valva marina tu non suoni,
o un segreto ammutisce il tuo tragitto.
Sol restano di te frantumazioni.
Tutto quel che valevi, detto o scritto,

diviene acqua piovana che dilava.
Orifiamma d'onore e d'amistà,
cibo fosti di uomini, o Parola.
Oggi, chiamata a sofistica scuola,
sei in bocca dei tiranni. Di te già
spunta su quelle labbra un fil di bava.

Ab ovo

"Oh versi! oh danno"*

La memoria è un inganno
la scrittura un inferno!
Assenza di numi
fa vuoto il quaderno...

Oh versi illeggibili!
Immensa sciagura!
Il peggio è misura
di metri risibili.

Siamo nani a cavallo
di nani: formiche
che fanno le fiche
al cielo-corallo.

Che mangiano strame
di fiabe rimorte -
di corte memorie -
d'ossami e altre scorie -

che inalzano glorie
di stracci alla sorte
del Secolo nuovo
che apre finestre
per chiudere porte -
per chiuderle forte
per chiuderle *ab ovo*.

* da Giorgio Caproni, Sonetto VII dei *Lamenti* (da *Gli anni tedeschi*), in *Poesie 1932-1986* (Garzanti, Milano 1991)

Rape del sapere

Asprumi del senso logopatia
nodi grossi di lingua dislalia
mi fan stordito di mente e parola
alunno della strepitante scuola
che assomma inettitudine a follia
che mescola i somari alla genia
di cerretani con la doppia suola
di fini dicatori per la gola.

Infervorati sudan galoppini
bacalari in coccarde e gran salive
di sapienza sparata a cannonate.
Citrulli eclettici barbe stringate
compendiano la storia sul chi vive
in agili sinossi e bignamini.

Certo la sarà dura,
ma da secchione manderò a memoria
le rape del sapere e la cicoria.

Mi farò una cultura,
come sarebbe d'ottimo boccone
trangugiar merda a cena e a colazione.

Cosmesi di ceroni
(e torcimenti e
fascicolazioni convulsioni sinaptiche
squassi di fibre frizzi di fosfeni)
nella limbica festa
del padiglione-mondo di qui.

Dove il folto e forbito
l'accostumato come.

Dove peggio per te se fai tardi: se tardi
a intendere
a tendere.

Se vesta non hai sulla pelle:
se non fai ponti con gli occhi, senza lingua vie.
Se ti fermi a brucare le idee.

Si muovono piedini alati
griffes calzari -
chagalliana levità di facezie
àlia e àlita sinusoidi.
Illécebre del fatuo...
Enfatica puerizia nichelata
s'infinita su specchi a foggia di cuore.

Urbanità di fiati-durbans
(e state bboni, buoni!)

Oh il delizioso affaccio
dal bovindo-monofora e sbircio
sulla metafora
del padule che sfrigola giù!...

Ah la grata evidenza
aggradevol coscienza e bontà
dell'esser separati nella danza!...

(Cameriste sciàmano
con vassoi di leccornie, imperiose
artiste del passo modulato, del piedino a struscio
tra il lusco e il brusco del "liscio"...))

Leccarsi la sorte del guscio e quella degli angioli
- baffettuzzi volpini trine di gonne volanti -
a riparo dall'algido
Rovaio, dal guaio dell'Aprile crudele mai saggiato,
dall'urto ferrato della ressa di fuori...

Porpora d'elezione schiuma e grandeggia
calda fino ai precordi, se ceffi
schiacciati sul vetro disegnano
impertinenza e rare mostre di mostri -
(il fumo screziato fa sognare, di nostalgia lagrimare
nel riflesso degli ori...)

Si dilatano froge a remoti sentori,
lai di commozione rimbalzano
sulla cesura delle contrappòrte...

Su *questa* paura (ben guardata, del resto)
oggi impazza, mia cara, il carnevale.

I giochi sono fatti

Volevi il casto mare
nell'impuro travaglio dei
sensi risentiti inappuntabili appuntamenti.

Soppalchi luminosi divorare
berla con furia di possesso la verde
scrematura
il veloce pulsare della vita che si fa cangiante e screziata
solo a chi ha occhi per vederla.

Volevi tutto il mare e tutto il miele
santificare un'ignoranza d'alberi e foglie
in presenza di voglie intartarate
barbaramente inflitte.

Da chi, da cosa?

Solo un mistero
inutile allo strabico affisare
ti separa.

I giochi sono fatti, ora che dolorosamente non sai
se ti tradì separatezza di cuore
o se la scena allestita in tutta fretta
fu solo una prova prima del "la"
che divide la vita dal teatro.

Il tempo

Il tempo buontempone il tempo buono
il tempo giuggiolone il tempo giga
sardana e saltapicchio tempo spiga
folletto girotondo zar sul trono
carro di nuvole con lampo e tuono
antemurale torre fonda diga
assillo di giornate tempo briga
ciclope di nessun irsuto Crono.

Ussaro tempo cavalcante a guerra
tempo violento di spada e fucile
tempo macello che mastica e serra
tempo tritame blasfemo covile
di fiere intente a sciupare la terra
tempo bordello mannello di bile.

Ah! Millantato credito di lingua
quando sarebbe stato meglio, ah sì,
volgersi alla composta dei girini,
al sotto-casa, al dietro-l'uscio, alla pellicola del guscio...

Esser così plasmato inciso scritto
come docile cera: a corte anch'io
nell'antro delle lische e dei soriani
ai piedi della Ruota, al sangue effuso,
che meritò alla fanciulla coronata il cielo.

"Serenum scandere caelum"
e io con lei
e i compagni in fila
pulcini caterini nella stoppa.

Tanto al comprendere fui duro: una
superbia di volumi
misi a riparo contro l'orda sciocca:
un muro di salive spurie misi.

Feci l'orfico sordo (oh chiacchierata
idiota dimostrando
come ignoranza corredata
di lepidezze allotrie si voltasse
in alterigia,
e questa in un
deserto dove bandiere non erano
- né oasi né vie - ma il bruire
di un adempimento non istintuale
di saperi gravato.

Stinti incunaboli sfarinano nel pugno
colori di stagioni luci lussi.

Messo il piede in due staffe,
e con un vade-
mecum di cartigli appuntati con spilli,
non fui
di qua né di là.
Fuori di bussola.

Oggi, neppure il vento m'è patria...

Al chiuso

Chiudi il pastrano, còpriti ben bene,
ché al cielo nudo, lì fuori, si gela.
Non v'è sul mare biancore di vela,
l'onda non porta canti di sirene.
Del tempo, prendi quello che ti viene
a disbrigo del corpo e non trapela
noioso in superficie, né rivela
l'ansia che corre ad ingrossar le vene.

Al dì e alla notte, al mare e alla montagna,
serra le porte, négati alla voce
del vento che t'intorbida i polmoni.
Lascia cader fortune di stagioni.
Rovello di memoria, spina atroce,
è ciò che brucia al sole o all'ombra stagna.

Non chiamatela sorte

Mai vestita una lingua.
Parole appuntate con spilli.
Non moti, ma modi del dire.
Fallito ogni ardire
del senso.

Tutto quel che parlò:
la fontana, la brezza dell'orto,
le campane festive, le calle,
la Cava-Madre, le verdigialle
ginestre,

zittito per sempre, più mai
forse avuto se non nel lontano
nostalgico vano ricordo.
Fu come alle orecchie di un sordo
parlare.

Parlare di vento allo specchio
d'un'acqua infeconda che cresce -
parlare nel cavo di un orcio
le estreme parole del sorcio
impaniato.

Gran ruggine vista per tutto.
Un lenzuolo di polvere tarla
famiglie malvive di faggi ed abeti:
aggiunge secchezza sui greti
deserti.

Mirata la luna al balcone
fuirsene insieme alle stelle;
la notte cadere, ripetere l'alba
entrata svogliata, più scialba
ogni volta.

Cavato monocolo al sole,
contusi i colori, gualcite
le verdi marezzature,
l'ondare dei salci in figure
e sfigure.

Provato disgusto di guerre
infinite, di lupi
affamati su corpi languenti:
viste lucere chiostre di denti
implacate.

Mai compreso il sorridere bianco.
Mai aperto il messale del cuore.
Mai lisciato il cappello di "salve".
Mai messe all'orecchio le valve
marine.

Mai spinta la prora nell'onda;
né remi annodati allo scalmò.
Mai cucita una vela, mai sciolta
nel vento né poca né molta
speranza.

Malato di sogni spuntati
- oh stagioni, oh castelli dell'aria! -
da impuberi voglie scavato,
con stretto nel pugno un ingrato
pugno di mosche,

fui scagliato fin qua
come un grano di sabbia dal vento:
mischiato all'Evento plurale
che *ab ovo* risillaba il male
del mondo.

Così ad un male privato

disgrazia globale s'accoppia.
Si chiude in un cerchio perfetto
il nodo che lega il soggetto
all'oggetto.

E ora che tutto ho saputo
per filo e per segno e per come,
è tardi allestirmi al cemento:
già tutto colmato io sento
il mio tempo.

Il mare si chiude e la brezza,
lo scafo marcisce sul lido,
inservibile il remo si spezza.

Il cancello divelto, la polvere invitta,
abrasì le albe e i tramonti,
i colori del cielo e la fitta

nostalgica macchia del verde,
ogni eco ingoiata, si perde
la luce dorata del sole:

si perde caduta in un fondo
di rena la foga del tempo.
Ed è la "mia" fine del mondo,

la fine di salicepino:
un fatto privato, poco importante.
Però non chiamatela sorte,
ché tale non fu, ma destino.

Il sogno del morituro

Ascolta:
quanto segue è indizio del passato
che continua ad esistere e non è.

Non ti sgomenti il suo volto dipinto:
mai lo sfiorerei con un dito,
nonostante la follia delle tue dita.

Il suo essere fosco di Chimera
è babau di piccolini spavento di casa.
La menzogna che ride proviene
da mani da occhi umani
suppletiva ironia dei carnevali.

Tu guardalo come da uno specchio lampante -
Così Perseo mirò la Gorgone
amandone meraviglia di serpi intorte
godendo del sorriso
vanamente glorioso d'impostura.

E' Segreto perenne:
il tuo canto lo culla
ma di intenderlo mai gli può avvenire.

Ascolta:
il vento che anima alla selva
lo sfarinare del verde sui colli
- moti e colori della superficie -
sono il segnale di qualcosa che passa
d'una veste divina che lascia
alla terra imperscrutabili tracce
braccate da povera scienza.

Numinosa impresenza ti dice
le cose che sai che ignori

il sogno del morituro
tra il nudo presente futuro
e il passato che volta le spalle e saluta
dall'alto Mai Più!

Tutto passato

Ma la voglia si fa malavoglia
nella foglia sfogliata del dì.

A una noia svogliata si ammoglia,
a una fine che infinta finì.

Sfiora il fiore una brezza d'ebbrezza,
un argento argentino l'incinta.

La nube del fiato carezza
una messe di chiome dipinta.

Di chiome che chiaman la notte,
di mani ch'emanano gelo.

Di gocce che scavano grotte,
di ragne a squilibrio d'un velo.

D'un velo di cielo crespato,
d'un muco di sale e saliva

(saliva ai fastigi un linguto
silenzio di faccia cattiva).

Di faccia che caccia menzogna,
che mima bagliori d'artigli,

e mette il tuo cuore alla gogna
sul rigo di foschi cartigli.

Malanno mal'anno e mal'ora,
maestro di pena di penna

t'incarcera capa dottora,
forbite corata e cotenna.

Che sogni bisogni di bianco,
distesa di nevi di navi,

di piste novelle nel fianco
d'orizzonti fungibili e cavi.

Che frughi memorie e blandizie
d'antichi traguardi: che impugni

di spade spuntate imperizie
e larve volatili adugni.

Né voglia né veglia ma sonno
profondo d'abisso che inostri

la smunta lumera del giorno
e il grifo maligno dei mostri.

Dei mostri che intingono il dito
nel buco del cuore malato

che scrivono tutto finito
presente futuro passato.

Nel bianco dolore

Animale noiato a riposo
nel giorno nel giorno
in lorica di sole claustrale
la notte la notte non oso
toccarla:
è amaro quel nero fa male.

Con chi farò giochi-giochini?

Ahi! fumo senza l'arrosto
nulla appena un racimolo cimolo
una crosta una mica una piuma
lasciata dal lupo dal lupo
da baffo lupesco caduta
caduta volata scordata
la minima l'ima la lieve
la lieve poggiata sul breve
biancore sul bianco dolore.

Dolore e rapina
che morte che morte e rovina
rovina di morte commina.

Un'assenza abortita
un inciampo nel crampo del morso
del morso che serra che trita
una carne di terra
di terra che incarna la vita
la vita che muore
senza fare rumore.

Senza fare rumore o lamento
lasciando di sé sfinimento
che il vento che il vento mulina
levando nell'aria una brina

una brina di bianco silenzio.

Silenzio di voce e di suono
giorno e notte per me pari sono
sono pari la luna ed il sole
il chiaro e lo scuro

l'oro e l'argento
l'acerbo del verbo e il maturo
del frutto che cade è caduto
dal ramo dell'oggi nel tempo futuro
futuro nel quale non credo
pallore di sogni non amo
di abulici sogni che vedo
che vedo dormire nel bianco
silenzio nel bianco dolore
nella pagina bianca del cuore.

Settimana

Di rosso mattone la festa.
Si curvano a lido le altane.
Del golfo sui chiari bovindi
occhieggiano ortensie e narcisi.

(Domenica carte truccate).

Altri giorni improvvisi
giungono indi a spianare
riccioli pazzi e volute.

(Si tinge d'inedia la dalia.
Ritorna la mala salute
d'azzurro slavato feriale).

per comprendere il colore dei mandorli
che scialba
e non ritornerà per vie di stelle.

La vita è tale oscura aspettazione
odiosamato orrore
che morte prefigura -

(o la mutria, il silenzio sono i simboli
di terrestre aridità
che si rassegna nell'incerta vampa,
fuoco fatuo dei finiti

- tra cui noi siamo,
un attimo
prima
di
spegnerci).

Né zenit né nadir

Nelle membrane vibratili del suono
disarmonia
"tempo" sghembo - a levare - stridore
che non combacia l'eco alle parole.
(A sfruscio femminile di stoviglie
- dichiarante la casa e la sua quiete -
seguono le risse dei Titani:
il loro urlo ferrato
buca lo schermo delle meraviglie).

Per muscoli minuscoli di lingua
dislalia
balbuzie distanti anni-luce dal senso
disfonia
per scosse e inciampi per singulti e crampi
di ciò che lega labbra alla corteccia.
(Quel che sillabi scuce verità
da piangere: ne fai gale mostrine
palvesi trine minugie mutezze
tremori e gemiti arrotamenti e sibili:
nella valva dell'os un altolà).

Tra le quinte variopinte dello spazio
né zenit né nadir - periferia
viaggiata a piedi orbi cincischiata
in assenza di bussole e confini.
(Né hai stivali magici che scòrcino
la distanza che passa
dai culmini dei monti alle pupille.
S'infilano negli angoli i tuoi sorci:
ne scorgi appena macchie, faville
di fulmini di grigio crepitanti).

Sulle piste equilibriste del tempo
di giorni istanti una vacanza

di anticipi e ritardi smemoranza -
che all'orologio è sempre presto o tardi
non ancora o mai più.

(Cesura d'abisso divide aggetti
e nostalgici colori di prati -
c'era una volta quel che mai fu:
nel presente covile lo rassetti).

Nella cassa del cranio sinistrorsa
squilibrio di fuliggine e muffa -
la pantomima buffa di fantasime
a compenso del vuoto e dei suoi trucchi.

(Mai un pensiero che scongeli il dì -
idee valghe intasano
il collo stretto della bottiglia:
bolle arronzate si piantano lì).

Nell'agoraio in disordine del cuore
asimmetria di brame puntute -
spilli spine
agucchiano a rovescio o si smarriscono
per trame suppletive non solute.

(Il desiderio arma i suoi capricci
ti fa diverso spinge fuori campo -
fili e sfilati amori
inconcludenti, te ne fai feticci
d'astratta intimità senza fervori).

Nostri minimi fiumi

Nostri minimi fiumi e smunti rivi
d'acque scure marcite per gore
che la vincono sulla corrente
ci danno una pappa di melme
di polvere e crete mischiate
di foglie un pattume volgare:
una cova di mosche e zanzare
che pranzano sopra le merde,
che scivolano sul lippo verde
tra i sassi e le muffe.

Discendono stenti dai monti,
confondono lunghi orizzonti
di nubi trinate per giù.

Com'essi le nostre canzoni
le litanie millenarie
le povere luminarie
gli sconacrati festoni.

Marchiati dal sonno stagnante
- nel giorno stagnanti ed a sera -
essi sono la trista bandiera
del Sud affogato nel blu!

Bonaccia

Non resta che l'arsura quando gira
nella torbida scatola Scirocco:
un vortice di rena e poche tracce
di ruggine sui campi
che la stagione esprime dai roveti.

Circolo di febbri spiritate
da un tono all'altro per oscurità.

E la rana rimota dice no,
non vuole baci allogata in un verde
catino di agrifogli principesca.

Non resta che la tresca
surrettizia dell'alba: quanto aggiunge
la calmeria¹ del mare a una mandra
lenta di vele che attendono i soffi.

Al tramonto

Il cielo illividisce tra baleni
d'ali stancate in cima all'orizzonte
e imbandisce condita di veleni
la tavola del mare. Sopramonte
lucignoli di stelle e andirivieni
di nubi senza luna: dura fronte
che respinge ogni luce e ai sereni
moti del cuore non fa varco o ponte.

Mondo al tramonto è questa sofferenza:
urgere d'ombre nel silenzio ingrato
di notte dolorosa che s'approssima...
quando l'insonnia ti fa gli occhi rossi
e la mente rimane senza fiato
e il labbro non sa dir la differenza

che passa tra le opposte
nozioni della vita e della morte
in cui s'annulla o inverte la tua sorte.

Come in sasso ruga

Il mutamento non avvenne: o forse
fu il mare a risentirsi d'un tremore
come di nulla, o la magnolia torse
con un gemito rame nell'albore...

Il cielo è alto, la verzura streccia
fiato di sempre muto di parole.
Tu non attendi luna né sole.
Ronza nel vento rapida la freccia

del Tempo, dilungando in una fuga
che non ha centro - come te perduta
tra queste nubi scure di memorie
senza memoria, derelitte scorie
che compongono vita non vissuta
gravata in fronte come in sasso ruga.

Quando dubito

Incertezza gentile è quando dubito
della sorpresa d'una luce di Maggio,
s'incaglia nei miei occhi il paesaggio
o scivola indolente in un decubito

di morte o di rinascita, chissà...
Ma se m'inquieta nel sonno marino
l'altalena delle onde e ad essa inchino,
come vago di tanta azzurrità,

penso al sasso che sono. Non si accorda
con tali doni di delicatezza
la zavorra del corpo, sempre fuori

equilibrio e misura. Si fa sorda
ogni eco e mi rimanda a un'astrattezza
di trasparenze aeree e parventi ori.

Strana festa composta
in pagine smaglianti eppure atroci,
fitta così di tinte suoni e voci

che paiono rivolgermi
di minuto in minuto, senza sosta,
domande cui non so trovar risposta.

Due forme di mare

L'onda qui giunge scura e silenziosa:
non respiro di mare, ma una posa
di spurghi neri, di morte macerie -
non vi aggallano sugheri né asterie,
ma un olio pestilente vi riposa -
iridescenza falsa velenosa
abbrucia vita in asfissia di arterie
e scioglie corpi e sgretola materie.

"Giungeva un salso aroma alla voltata
di Pentimele, pungente alle nari
della marmaglia in festa dei *muccusi*¹.
Primo giorno di mare. Ad occhi chiusi
respiravamo venti dolci-amari
d'illusoria gioventù vita scialata".

1. *muccusi*: (dialett.) fanciulli.

Natura morta

Mare sepolto involge
confuso tra i sargassi l'occhio cieco
dell'ippocampo che fruga l'azzurro.

Echeggia da un cortile l'allalì.

Passa di qui sgomento
d'essere stati vivi per parlare
coi sassi.

In faccia all'onda il greto
non è fine di nulla.

La spiaggia scancellata non ha
vergogna di mostrare le sue rughe:
cuoce nel sole, sente freddo il vento
degli anni rintagliarla da sé.

Colmo di vita

Vedi con che dimessa forza

mi persuado -
non ho cuore per
il giallo impressionista delle acacie,
mente al tenero
verde aerino
di panorami dilunganti al sole.

Terrazzano rusticale

torce vitigni intriga pampini

il vento
ed è l'esaudimento
d'una frescura nel dolco
alchemica che impolpa le amarene.

Vedi che son lento e conto,

come sconto
nell'ombrare dei faggi la premura
di un ardore malcauto...

Non assévero sensi, non

amori
che prima non siano passati
per la lingua,
e da questa
alla mente, perché ciò
che non può dirsi in pensieri ordinato
è meglio che non salga ad imbrigarsi...

- Bisogna praticare l'esistenza:

insodarla comunque,
ma non è questa la via. Se piombo di parole assommi a quel
ch'è *già* colmo di vita,

non c'è rischio che crolli l'armatura,
e tu con essa, nel dipiù nel troppo? -

Mio Paese, ciò dici e rintuzzi:

voli e svoli
da un'immagine all'altra,
destato al tocco tiepido di Marzo.

Poi che scopri una

lagrima

nell'incavo aspreggiare della guancia,
hai di che sorridere
alla palinodia che di me faccio,
se vòlto alla réclame
di tuberose glicini e azalee,

nel temprato lor guazzo
mi scordo di una scepsti
che non convince, a questi soli e sali,
in capo dell'altera

ingemmata Primavera del Sud.

Di ciò che lascio qui

Ah questo cielo vasto che si sloga
di luce tra le nuvole

- voliera

di quaglie spasolate ¹ che han deposto
le ali su un'unghia di rena
fatto casa in un'ansa e lì sognata
l'avventura di crescere batuffoli...

Ah la notte
e la piena del vento sulle troffe ²
degli oleandri che maturano al sale
delle marine oblioso...

In tale cerchio di sovrabbondante
purezza che modella
costoni alberature più preziose dell'oro
si cela una ganga di note che non so
sillabare
stupido al flusso della buia colata
che colma il labbro e ogni altro senso ingoia.

Così dico che no,
non s'annoda ai miei giorni la Beltà -
inestetico il cuore sulle altane
celesti
dove s'alloga come contro un muro
di domande dogliose l'eco balba...

Poema incognito di lune a picco
di mare nudo di notte scialba,
oh melodia inudibile che batti
invano alle mie labbra!

Quanto più

il desiderio verso te mi trae
perché mi scordi o altri suoni accordi,

tanto più t'allontani.

Ti perdo
nell'immanenza atroce del sangue,
unica voce voce mia sirena
tu spingi al disamore
di quanto lascio qui, così crudele
al sentire di un figlio
che di tanta empietà non si capacita.

1. spasolate: abbandonate, solagne
2. troffe: cespugli, arbusti

L'altro versante

Atrocità dei calmi paesi
dei calmi cuori delle spine
che inchiodano cartacce plastiche trine
ferruginose sui morti binari.
Il rovo non dà frutti -
né la mente pensieri, o il vento fiato
di giardini - un nuovo
implacabile giorno si sbilancia
in sordità, non ricorda più nulla
che non sia gelo di lama sulla guancia.

Chi si trastulla in questo luogo qua?
Chi prende tempo, chi lo perde, chi va
raspando l'aia?

La chiocchia becca vermi, la cagna abbaia
alla tortura delle cimici amara,
alla losca passione solitaria
che le lagrima dolce in fondo agli occhi...

Lo spiaggiatore morto va sul filo
di spume senza peso e lingue d'acqua.
Il sogno che
nero inverte sul biondo della sabbia
- nero impastato di sale e pazzia -
vale più del mondo che scivola via
verso l'altro versante della vita.
A un passo da lui, eppur distante
quanto dista la luna dalla riva.

Il mio erebo

Partirmene verso
lungi e solissimo

(attendon quali
terre torri merli

per merlotti li?)

con la bisaccia al collo e qualche virgola di

sogno

spavento antico venuto

orientale su legni

ir lusco

a fosco monte plica forra

intra-montana tasca e marsupio

dove silenzio è donno dove

spregiando le gilde e i bracieri

(con "ma" e "pa" alle labbra persino)

sgocciolata

spremitura d'un offertorio impio

la sola solitudine non dice

(e vi sapevo al fiato

cari

che mi lasciaste

che io

ad occhi chiusi appena espulso dal

mare primigenio

- io di pelle albina

sensibile sensitiva -

oggi lo so che non mi crebbe

per uno scherzo di Natura il pelo)

ire mi tocca abbandonato -

attesoché al tangere fui inetto

tardo d'orecchio

e di vista impreciso -

nel folto
friggìo inoltrarmi e ribollìo d'un'onda intèrmine
(questa nuova fiammante)
(o scritta nella valva stava già
della mia Cava-Madre
di mandorli e carrubi
dolcissimo pulmento ai primi passi)

a questo sito brucano
capre gentili - ma
idillio non sorge -
i campanacci suonati dal vento sulla carne
viola dei cardi e sulle barbe
ripetono idioma dell'Assenza
(e ride di cuore)

eppure le conobbi equilibriste alla pastura
sui dossi del torrente nelle folate invernali
o redimite di sole raspare
crete

pensai che di là mi attendesse
a risarcirmi uno strumento nuovo
l'uovo di Colombo
ma

quel poco fiato che soffiai nell'orcio
non maturò
né oggi insaporisce -

nulla
forse conobbi che valesse il respiro
dei vivi che mi furono allato -
mi separò

un nulla di superbia
- che non poteva accadermi
d'ignorar tanta vita e vanamente
ingiuriare Fortuna o altro rio -

(da ingiuriare
invece io

mal nato e mal pasciuto d'intenzioni)

devo pensare che ire dove vado
(massa non pesa o sodo)

dove odo

sirene roche fare il verso
e tingersi d'inedia ogni colore

è il mio Erebo bianco
come un lenzuolo

a forza di atteggiarmi statuina
tanto la vita si scostò da me

(di me si disgustò)

che oggi me la perdo in un albore
brusco prefigurante il dì

che già venuto a capo non mi torna
né più mai tornerà chiaro così.

Emivita d'effimera

Il gelido loglio che impaura guardare
da presso la riva - da basso -
filando un ritmo atono la correntia lugubre
nella scatola interna del tempo
intima matrisca nella fosca
intimità degli orologi.

Le luci aspre dell'occhio che preda
gioioso paesaggi e figure -
disintegrando guglie nebbiose
della sera sui cespugli boschivi,
a un fruscio di lepri a favola
in tavola di fiabe imbandita.

Il suono automatico di campane invisibili
"de adorno"
puro accessorio di Domeniche indolenzite
dal vento di ben congegnate prediche,
con l'agno al chiuso - come suol dirsi, e augurarsi -
in un fumo di legumi "etico".

L'ostensiva filigrana la corda quotidiana di
colloqui a tu per tu lungo un sentiero svagato
nel bianco dei mandorli
nel rosa tenero dei peschi primaticci
(ma attento alla grandine improvvisa
che esplose Primavera disperata guerriera
in tresca col gallo di Marzo...).

Tutto ciò ti costò apprendere nella striscia del tempo
- e in quella, più corta, del cuore -
moneta grossa obolo "pagherò"
al cospetto dei morti che attendono al varco
e ridono forte degli inciampi dinanzi a te

svoglio sì, ma quanto diviso
in una emivita d'effimera attratta dal fuoco
irresistibilmente?

Carte false

Tanta accidenza di paesi di

selve

(sentieri-serpi piedipiedi ¹
di camicie sudate, e il gusto
dei sucamele ² - fortori e paure
deliziose
di malispiriti nel giallire
delle sere - aliti, appena,
soffiati ridarelli alla nuca)

come fondarla nel salto
tra cuore e orologi: apoteosi
dell'appena, del quasi, del può darsi?

E volti rosso-vivo nella corsa, e

fiati caldi, come trarli
innumerevolmente in salvo,
che andati via così, così spariti,
ritornano a raspere?

Non ho cinture magiche, non calzo stivali...

Né valigie né ali a tale viaggio...

Ah carte false dopo il patire!

ah il saggio

ricomporsi, negli angoli, delle stagioni,
nei quattro cantoni delle vicissitudini celesti!

Metter la mano (il cuore) su guance

all'ombra di mantiglie,

nel balsamo degli eucalipti...

Mi agguatano tinte, sguardi mi tampinano:

fanno occholino della loro istanza...

Boscose luci a lampi

novellamente traccian le contrade,
fanno il giro
sui sentieri delle merde
nel ronziò sempreverde
di mosche smeraldine

(parlano voci a sprazzi,
in singhiozzi?...)

E' tardi, tardi per rifar la via?

Ne scampi la luna: non mi dà
il giusto passo,
né si frange sasso che ribatte
in sordità mistura di memorie
(e questa e quella, e una con nessuna).

E' tardi, tardi per rifar la vita?

Suonate a gloria le glorie
rotto l'uovo della festa,
chi tace
o mormora insensato sul cavallo
delle mura scrostate, nel clamore
di chiome numerate ad occhi chiusi...

Mie selve, paesi suonati e cantati!
Poveri amori miei presto lasciat!
Che malavoglia d'albe vi sospinge
di rosa in rosa (col fiatone) verso
le fantasiose cave
immagini del dopo... come posso
discorrere di voi in questo niente?

Le uve di San Bruno chi pilucca
- fronte al cielo -
chi mangia con i merli il miele-fiele?

... e mi sentivo un dio

col caffelatte davanti -
Vituzzo nella polvere del sole mette in riga
le tattiche della mattina. Ti va?
Eccome, se mi va la santa camarilla,
Vito... Il giorno come un guanto ci calza...

Qui si ferma la farsa...

Se v'incontro, muccusi³, non vi vedo,
quanto mutati, mutangoli...

Ed io con voi
io solo a far la conta alla "Scintilla"
serale coi fantasmi a gabbo
solletico ai calcagni.

Chiesi (chiedevo, come ora taccio), col viso tutto un fuoco:

- Quanto dura, compagni,
il giorno giocarello col sorriso?
Il giorno-paradiso dove va?

1. piedipiedi: "andar piedipiedi" significa bighellonare, qui sost. andirivieni
2. sucamele: nome di diverse piante selvatiche come caprifoglio, cerinta, gladiolo, ecc.
3. muccusi: bambini

Omaggio a Calvero ¹

Riposa un momento
deponi la fretta
sii calmo: da' retta
all'evento.

S'arrosa il crinale
il cielo s'ingiglia
la luna somiglia
a un fanale.

Trattieni la rabbia
non fare clamore
affida il tuo cuore
alla gabbia.

Ionio è marezzo
di riccioli d'onde
sorridon le sponde
a quel vezzo.

Il mandorlo scialba
si desta il canario
nel chiaro sipario
dell'alba.

Non essere inquieto
non dare in scalmane
già corre le tane
un segreto.

Segreto di fiore
che schiuso si compie
nel soffio che rompe
l'albore.

La verde stagione
s'adagia ai tuoi occhi
una pioggia di fiocchi
compone.

Fa' la buona cera
distenditi in piume
e guardala come
in un film.

E' prim-
avera.

1 Calvero: personaggio messo in scena da C. Chaplin nel film *Luci della città*.

Litania della madreterra

Madre della rosa e della roccia.
Madre-ginestra, ferace.
Feroce Madre e altera.
Madre delle fera bestina ¹,
del monte aspro, del sarmento,
- pampini sull'armacera ², vino violento -.
Madre di terra rubata ai greti.
Casa di povertà, di parole al vento
strazzate dall'unghie di storti oliveti.

Signora delle mosche amara,
delle losche fratrie.
Padrona di coltello e bugie.
Gigantessa del ballo a lupara.

Regina della disgrazia.
Lupa ctonia di denti esiziali.
Gran Madre Ausonia di uomini mali.
Fonte d'acqua macchiata nel sangue.
Bellezza vana da tempo langue.

Proterva Madre di figli ladroni,
accende lumini, brucia candele
di nera fede ai santoni del tempio.

Donna di pena, perfido esempio
di come possa fortuna mutare;
di come in lagrime possa cambiarsi
la nostalgia della terra e del mare.

Madre, oh Madre di figli scomparsi,
del malotempo che secca le messi
e svolge e fila una buia catarsi
di cielo piatto, di cuori smessi!

Ah Madre mia, con quali parole
dovremmo dirti, con quale amore?
E io allevato al tuo torpido sole
con quale cuore potrei mentirti?

Fa la tua luce con me bugiarda,
o per viltà me l'inventai.
Fu tenerezza, fu mia pochezza
cedere al trucco degli occhi gai.

Terra d'Esperia, sconsacrata chiesa
d'elci e castagni, di forre
tagliate nette tra monte e monte.

Da un mare all'altro tutto trascorre:
nubi e stagioni, speranza esangue.
Sotto il tuo scialle, Madre, si scioglie
tempo sprecato, sciupato sangue.

1 fera bestina: delfino; "bestina": selvatica, con riferimento all'odore e al sapore delle carni

2 armacera: muro a secco

Il vento delle sfere

Ma l'orizzonte non si fa paese,
non granisce fenomeni o vaghezze.
Comignoli prolungano sorprese
di balbutivo grigio: incompiutezze
d'alture abuliche, di lento mese
affondano nel cavo delle agrezze:
linguaggio denso di svuotate attese
in bolle di silenzio e inerti brezze.

Tu scorgi quel che incognito si perde
senso di ardori che ti finse vivo.
L'immagine è una forma che dispiuma
in cellule divise d'arto verde.
Di spoglie evanescenti e d'altri equivoci
il vento delle sfere leva schiuma.

Perché qui

E perché qui la luce e l'alba d'oro
e la damma lunare che capriola.

(Sul mare a specchio è toletta di stelle
un make-up che non unge la pelle).

E perché qui la parola
schietta e la foglia d'alloro
a insaporire i lombi dell'agno.

(- Prego, trasite ¹. Volete favorire? -
Cortesìa non si accatta ² vuol dire).

E perché qui fiocco rosso sul cranio
dei vitelli e corone di prezzemolo.

(Dà brividi al traversante la morte
impùbere, il suo sapore forte).

E perché qui le spighe hanno il tremolo
canoro del silenzio campestre.

(La forza della terra sempre getta
messi dorate contro la disdetta).

E perché qui si aprono finestre
a un ardore d'occhi e fazzoletti.

(Con innocenza giovinezza al laccio
illude ancora l'amore pagliaccio).

E perché qui tutti figli dilette
tra i muri delle chiese che non sanno.

(Nomi e cognomi ripetono l'eco
di virtù pazza, d'onore cieco).

E perché qui sta la vergogna e il danno
che dichiarano al mondo il nostro stato.

(La verità è fellonia omertosa
il lupo con la volpe si sposa).

E perché qui delle prefiche il piato³
strazza capelli di vendetta al lutto.
(Bestemmie e bave in faccia allo scannato,
affila già le lame il comparato).

E perché qui quello che vedo è brutto
un'infamia d'azzurro che digrigna.
(Ignoranza e furore accosto all'onda
che la tinga di rosso e la confonda).

E perché qui è una piaga maligna
che attossica l'onesto focolare.
(I pochi agnelli basiscono al chiuso
fuor della porta non mettono il muso).

E perché qui voi lasciatemi stare -
non dite, prego, che si fa quaggiù
che passiamo una vita da vermi
così lasciati soli così inermi.
(Sospiri e carte molte e molte chiacchiere
non possa con dottanza son le macchie).

1. trasìte: entrate
2. non si accatta: non si compra
3. piato: lamento funebre

Dei sensi

Quel che vedemmo fu l'oscurità.
Matrioske a incastro dischiudemmo, ma
l'ultima aveva la nerezza atroce
della sua indivisibilità.
Un punto nero nell'intimo geloso
- matematica impossibilità
di consistere corpo
o farsi chiarezza
di un attimo - ci disse dell'abbaglio.

Il figurato amore del Creato
ci cadde dalle ciglia sull'istante.

Quel che toccammo fu scabrosità
di forme deformate superficie
del tangibile
corteccia d'ogni sensibile
abbracciamento o contiguità.

Così sognati sogni
si rivelano vuoti all'occhio al tatto
- baccelli pieni d'aria, ventosità.

Quel che udimmo poi fu levità
di un'eco che lontana
- singultio di larva incoerente
fiavole sì che appena passò
dall'orecchio alla mente.

Fugge e non dice il vento
strappa e fa rovina e accresce
ad imposte serrate lo spavento
d'esser noi foglie nude sul ramo.

E' senza doni il cesto

di verità piovute dal cielo:
semplicemente un velo
imbrogliò ogni fidanzata
di parole sul labbro - e una remora
di cuore ci fa oltraggio, sì discara.

Più tardi una fanfara
dichiarò aperte le danze.
Di volti gentili empìte le stanze,
fu di necessità virtù
fingere il gioco della vanità.

Di quel che volemmo una metà
il tempo logorò nella sua corsa,
o chiuse in una morsa
d'aspettazioni sempre dilunganti.

Fu illusione l'altra metà
venuta da una mossa di superbia
- quando parve che il mondo sorridesse
solo per noi abbigliato.
Ed era invece volta di pazzia
gravezza di pesi sul cuore lieve
che sol bilancia piume o bambagia.

Con tale lenta foga l'anima stutò ¹.

I sensi tesi spesi inutilmente
cadono in sonno; non ricordano niente
che non sia scuro, vento, distanza,
tempo di volo assillo vano,
furia d'inchiostro che mi sanguina in mano.

1. stutò: spense, o si spense

Coatta fedeltà

Se vi abbandono, mi manca conforto
d'origine, che un mondo di parole
l'altro, reale, ma in erranza vòlto,
veste ed abbellà: e bravamente suole
di voi, rive, pregiarsi, ben che a corto
di fiato e di memoria sotto il sole.
Ai sensi che porgete dare ascolto
è inganno - lo so - ma dolce, e non duole.

Se vi abbandono, temo di morire,
ché sol per voi esisto, care forme.
Mi stringe il nodo, fin da quando nacqui.
Coatta fedeltà di cui mi spiacqui
nel tempo andato, oggi scopro conforme
ai frutti d'ogni mio tardo sentire.

Di voi esso s'invera.
In voi mi saggio e mi connoto, rive
del Sud, mia patria, mio principio e fine.

RIME LICCHE STUZZICHINI SCIOGLILINGUA

C'era una volta un artista esentasse
che alati dedicò inni alle masse.
Fuitata un'aria d'ascari
col manganello in tasca,
fu folgorato sulla via dell'Asse.

C'era una volta in tal "Pipa" nomato,
gazzettiere impudente e scostumato.
Aplomb inglese al bavero
e un cinismo in chiave.
da un ittero destrorso andò strozzato.

C'era una volta un illustre sociologo
di molto "arboreo", fino tuttologo.
Disse che il Mercato
è etico, tutto sommato.
Fu portato di corsa dal frenologo.

C'era una volta un "nobile" poeta
di mitomodernismi svelto atleta.
Messo in moratoria
dal tempo e dalla storia,
tosto si mise d'*infiniti* a dieta.

C'era una volta un tale col sorriso
che promise a merlotti il paradiso.
A furia di atteggiarsi
avvenne la catarsi:
mai più poté scollarsi quel sorriso.

Il conto scaccia il canto
il pro il ben comune
avidità fortune
e la vergogna il vanto.

Cuor vile scioglie il laccio
di civile passione
la testa la ragione
la mano il dolce abbraccio.

Il nulla mente il tutto
l'acuto il liscio e il tondo
il bruno mente il biondo
la festa volge al lutto.

La bruma nega il terso
il sotto nega il su
iniquità virtù
e l'universo il verso.

Escluso nell'incluso
recluso nel concluso
intruso nell'astruso
contuso dall'abuso

Perfuso nell'infuso
confuso nel diffuso
deluso dal refuso
aduso ad ogni uso.

La distanza non è misurabile
la sostanza non è ponderabile
la ragione non è ragionevole
la demenza non è stuzzichevole
l'oltranza non è oltrepassabile

l'erranza non è governabile
l'attesa non è dilungabile
l'assenza non è declinabile
la presenza non è presentabile
e la speranza è un refuso labile

Mamma mammola annottata
donna donnola infrascata
nel verziere.

Gemma gemmula interita
prima primula gremita
sul sentiere.

Mera merula irrequieta
luna lunula mansueta
per braciere.

Mente mentula linguta
lingua lingula svestuta
di quartiere.

Alba albula remota
falba fabula commota
da godere.

La notte vertigine
il cielo voragine
le mente farragine
fa.

Pupilla rubigine
la penna impetigine
la mano prurigine
dà.

La pelle in serpigine
la lingua in uligine
memoria in albugine
sta.

Cresciamo alla ruggine
scordiamo l'origine
facciam la fuliggine
qua.

Perfuso nel vivagno rubescente
d'una febbre di coltri ingravescente.

Per ardori di derma iridescente
per biancori di gote pallescente.

Colluso con la turba inrudescente
votato a qual si voglia astro nascente.

In sudori d'oblio deliquescente
su gradini d'assenza decrescente.

Di slanci adolescente
di scienza nesciente
al tutto quiescente
non m'importa di niente propriamente.

TUTTI IN UN MAZZO

Inno 2000

Italia s'è desta bellettrista
bella e trista
minimalista bimillennaria
Italia irredentista
elitaria
solitaria parassitaria.

Italia deportiva grancanaria
di stelle e strisce vicaria
Italia plagiaria
bordellaria
a le Assise minoritaria.

S'è cinta la testa quaternaria
Italia erniaria
precaria
d'acque e terra e aria.

Italia schiava pasionaria
di Roma reliquiaria lofria parlamentaria.

Correre ai ripari

Scancellato
teatrino domestico
(Dahlien
Delikatessen...).

Grandine grossa su indifese chieriche
su chi ha cespugli al naso e un quid
di frusti pilosi in cèrebro.

Tempo discaro a tendini e a pensieri -
nuvoloni del peggio forieri
fuggi fuggi di messi
celesti
scarmigliati le chiome la lingua féssi.

E insomma di correre ai ripari
è tempo e luogo sotto embrici caldi
e cannizzi di pergola
con l'uvaspina gravida assertiva
per bagliori rubino.

Non vi si sta ecumenici però...
Ci si dà di gomito quandoque...

Rabbia di polli legati a mazzo
ci tira via l'orario dagli orecchi:
fino la meraviglia si sconfonde
sotto strillanti frasche
alla guerra de' becchi
(quandoque...).

Un tanfo di bestiume ne consacra
sull'erta dei palagi
nelle ambagi
de l'ascendere alpino in pro di vette.

Che impressione

Moralità decoro galatei
l'onesto palpebrare e il mover grave
di ciglia in umidore e la soave
non richiesta virtù di cinerei
fin sul collo oberati, corifei
delle buone maniere "Cave e Ave"
che di moderazione hanno la chiave
e le docenze al vento in atenei

di ronzinanti ragli fino al cielo
e le barbe di punta e le gabbane
voltate e rivoltate ad ogni spiffero
e le sentenze da levare il pelo
e la celloria d'industriose rane
preste correnti dietro al Santo Piffero:

questo e altro ancora
sbarbarisce e accompagna la Nazione
nelle civili Assise. Che impressione!

Il contesto

Le Regole si saldano a lucchetto.
Concinnità, euritmia lo vuole!
Dialettiche in Reebok e calzettoni
si scaldano di già, colpo su colpo...

Ne verranno franchigie? Al vento dei
gonfaloni dispiègasi speranza
d'asseti ininfluenti, ma a proposito
nel reggere bollori iconoclasti.

Musica per le orecchie del tacchino
sociologista di mistagogie,
madonnaro di lesta conversione
a lagrime di sangue. (O Francia o Spagna,
purché si mangi la pappetta solita...).

Cibo siffatto, destinato a croste
di postulanti in ressa sulle piazze,
fa presto a inacidire, ove si spanda
ai bindoli dei facenti-funzioni,
compari in Parlamento, fuori soci
espansivi nel prendere, e lasciare
a le geldre intronate raspi e torsi.

Quel che rimane di cotanta enfasi,
è zefiro, difatti, che non colma
l'ipnotico mannello delle fami,
ma ad ogni aggiunge ponderata norma
sale d'inganno, diversioni-choc.
Regola o qualità mai non è nuova
a tanta frenesia di prosseneti.

Regole, dunque, regole e diplomi,
pari opportunità sorti magnifiche
ne recita il Contesto, ancorché incise

sui frontoni dei templi, faccian bella
mostra di sé, mostrando come sia
alacre e distintivo il lungo studio
di ulissidi aggrondati sui Digesti.

Sestina

Ah! le funzioni e le unzioni le finzioni
eh! le ansie scansioni le canzoni
oh! le in -elle- in -ette ciondoloni
bionde gale le galle e i galloni
ih! le circumnaviganti vocazioni
e uh! le oppilazioni dei marroni

Epperò le gestioni e gestazioni
le emulsioni le sudorazioni
e le sciolte ascensioni dei cafoni
e i gonfaloni garruli ai balconi
e le sesquipedali grassazioni
di ribaldeschi unghioni di leoni

Le asportazioni uh! rastremazioni
e le torsioni ah! oh! le distorsioni
di bruze sciroccati calabroni
dei labbroni di vicarie mansioni
e i singultoni eh! ih! gli stranguglioni
di coccodrilli intrepidi mangioni

Le concozioni chilificazioni
di glucidi e lipidi combustioni
e le mal ponderate incubazioni
le molto problematiche espulsioni
con ausilio d'alterne intromissioni
e penitenti fredde essudazioni

Le oziose mozioni uh! le emozioni
le idiolettiche ih! oh! fornicazioni
di lumaconi pronti a clonazioni
e le inversioni eh! di nozioni e nazioni
gemmate ah! da ferrigne amputazioni
di confini opinabili a stagioni

Ma le dizioni le unanimi adozioni
le citate concitate concioni
le ovazioni al meteco in mutandoni
ai polpettoni affaroni dollaroni
d'un pugno gabbamondo di cialtroni
risorti alle gloriose fienagioni

dell'Evo oh! eh! gremito d'opinioni
d'intenti uh! solidale e d'intenzioni
facile a' merli ah! buono a' volponi

Per merlotti

Mitofonèsi di monologòì
prolassi di sfinteri buccali
con gnam e grunf e slurp -
gorgheggi strepitosi ca-cachinni
litanianti treni e trulli - falsetti
di balbutive Erinni -
scorrenza e scioglimento
- a flussi a getti -
di motti matti in visceral contento.

Apax incroci disgiunzioni trito
di melme in vomitorie ellissi -
pioggia di come e parentesi - escissi
rutti col singhiozzo - bellettrismi
sparati dalla fregola d'artista,
dove chi più insaliva più conquista
punti al giochino delle Amenità.

Sciolte esplosioni
di medusée figure anacolute
purulente rugiade
piovono poi a scuriade su contrade
nuovi rossori sobillando, o guerra.

Si sproloquia così nell'imo mondo
nell'immondo mercato dello Scibile -
ed è fonìa gaglioiffa intraducibile
gergo multimediale - cip e bip -
per merlotti impiumati
fatui sordi coglioni spiritati.

Divine talpe

Hanno a che fare con il mondo sommerso
speleologi in grembo all'universo.

Indagano zolle della terra ima
polpe di Nife Osol Sial Sima.

Affondano sonde per miglia e miglia
di substrati a-storica fanghiglia.

Solcano fiumi carsici silenti
invaginati mari liquidi continenti.

Attraversano foibe subsidenze fratture
pliche di crosta incavernate scure.

Incontrano fiori di fogge mai viste
corolle carnee arborescenze miste

in vene di silicio e di carbonio
rapprese ai barbazzali del Demonio.

Destano protei amebe tenie ragni
meduse anellidi in morti rigagni.

Lenti nel movimento quasi ciechi
nuotano in arie cave abissi d'echi

dove il respiro èsita e nel cuore
il sangue fiotta senza far rumore.

Hanno del mondo chiaro scarsi indizi
di crolli frane e tonfi surrettizi.

Non respirano zefiri vivaci
ma un'asfissia di torbe e spente braci.

Alle molli verzure dei declivi
preferiscono gli alidi ulivi

di pietra e di salnitro: al moto alterno
di lune e di stagioni il sempiterno

silenzio imperturbato del macigno.
Come perle recluse in uno scrigno

o in gleba talpe albine dotte cimici
scrutano di sotterra i casi chimici.

Tastano grumi marcescenze il sapore
della materia che non vive né muore;

lo scindersi di cellule indolente
in genesi perpetua e indifferente.

E questo è il mondo ctonio entro cui dorme
la nascita e la morte delle forme:

irrelata vicenda specchio oscuro
su cui s'infrange l'Essere futuro

e il passato in sonno giace dentro
un'Unità plurale senza centro.

Dove il distinto l'individuo i nomi
non hanno senso e tacciono gli idiomi.

Billet doux

Mirabolante comico sfacelo
di catasti assodati, dove grida
l'abborrito disordine vendetta.

Stessa musica: come coltivare
l'orto dei dindi, diserbarlo dai
ratti notturni che divorano oro...

Tutto rinchiodi: la tua storia infame
è fatta di lucchetti e di prigioni
dove il cielo appassisce in una muffa.

Se da un foro segreto si dilegua
la tua polvere amata, tu, senz'occhi,
t'attardi e meravigli come fu
che una vita volgare s'intignò
del pattume d'amore non richiesto.

Il cuore t'è d'impaccio, vuoi che sia
tra due gendarmi messo come un ladro.

Vedo Tizio che suda sogguardando
la Bellezza baciata a tradimento
da ragazzi sventati, un po' linfatici.

- Tontoloni... - egli pensa, e volentieri
prenderebbe il fucile.

Oggi, di fronte
al mistero del Dispari, si ride,
miei cari così duri così freddi
come il diamante che incide sul vetro
cosmogonie sinistre e ne fa strame.

Interno

Corrono bicchieri di J. & B.

RARE

(il whisky, specie se blended,
è amico del furore).

C'è un contegno borghese da salvare...

Argento di posate s'infùlmina
sull'artificiale dentatura
di compiti sorrisi di padrona.

E allora whisky da ruttare
sul damasco della tavola sul "centro"
di rose infervorate...

Savoir faire
alla canasta o allo chemin de fer...

Whisky, mon très cher
ami, onde sottrarre l'educata
chioma al vento
di pensieri bellettristi e alle giunte
di volgare bailamme che rifiata
dalle imposte lasciate a prender aria.

Il mondo scoppia, fuori,
e il bunker dev'essere capace
di rintuzzare la fucileria
proletaria che spara
salve malnate sul vivace pendant
dei mobili e degli ori.

Whisky whisky
su tale contrappunto di rumori
per star sicuri quanto basti
delle patacche sui raglàn, dei guasti

allori e delle
invereconde "mortadelle"
damvero penitenti nei collant.

Buone maniere

Sempre sono zelanti gli assassini
(il pugno svelto e più svelto il sorriso).
Ai morituri fanno il miglior viso.
Per ben fare, e far presto, mattutini.
Hanno buone maniere con inchini
e commozioni, e un parlare intriso
d'un olio d'amistà che par d'Eliso.
Lieti ai convivi, a bicchierate inclini,

sempre sono curiosi, andando intorno
come pecchie vivaci: e all' eletto
fanno le mostre di benvolenza.
Le mani carezzevoli e il buongiorno
a fil di labbra (pronto lo stiletto),
disbrigano compiti la sentenza.

Anni '60

Se i ricordi non errano, il contesto-
anni '60, date, personaggi,
si farà storia forse dopo il salto
dalla chiacchiera al senso, come dire
al divenire folk di cui si parla...

Forse... Ma tu non scomodare ex-voto,
"luoghi" come quadretti proletari
patetici, ad archetipi votati.

Alzammo vertici di noi dicendo
"mondo" un lembo di terra strepitoso.

Speakers in frac, radioline gracchianti,
lingue stupende, fabulanti nenie
chiesero voce nel Circuito-Circo
delle stazioni più aggiornate, infatti.

Ma come si dimentica l'America?

I doni

Ha moda, non ha modo il tempo nostro -
né moti che non siano verso epiloghi
mani e piedi inzuppati nell'inchiostro
macchinoso d'emeriti ventriloqui.

E tutti a recitare un paternostro
di confusione agli idoli ridicoli
del video patinato, al grifo-mostro
del Re che sorge con i suoi ammenicoli

di luce nuda a dichiararci il dì.

Dunque, all'Opera! Giù per gli scaloni
impeciati dell'urbana fangaia!

Anche noi giù, dove la piccionaia
tribale impazza e risplendono i doni
dei Danaï eretti sulla riva, qui.

Quel che si dice

Per dire, si dice; ché anzi qui
è tutto un melodioso doremì.

Si dice molto in voci
tenorili o gallineschi schiamazzi -
con torsioni di viscere e inguinaglia,
in ritmi di pavana o seghidiglia.

Su due piedi si dice. Entro gli stazzi
e batterie dove si alleva il Tonto
in gabardine - voce bianca e la barba che gli cresce
ferrigna come il cielo che sconosce.

In diretta si dice. E son dichiarazioni
che increspano la fronte dei più svegli.
Ripensamenti seguono a smentite
boli indigesti con oppilazioni.

Si dice come a dire: o la va o la spacca.
E' dappertutto gioiosa deriva
di parole che incontrano parole.
Al già detto si passa un po' di biacca:
ci fa così infrescato un figurone...

A domanda, rispondi. (E' la dialettica
che salva nostra madre Democràcia).

Si dice con le mani sulla faccia,
da pulpiti scaloni strapuntini.
Dicono adulti mezzani piccini.
Dentro i microfoni della trasmissione
l'Étoile di turno vibra la sua eclettica
ginnastica di erre scivolosa.

Si dice a bocca piena, col boccone

ch'esercita la lingua e mette inciampo.
Si dice a bocca asciutta. Non è cosa
che non si dica (detta senza scampo).

Si dice per lo più
senza pensarci troppo, a lume di naso.
Si dice come non detto, suppergiù,
alla carlona, il labbro pervaso
da bave bollicine in tremolizio.

Si dice così per dire: si tace
ciò che sarebbe invece giusto dire.

La verità si soffia dentro un orcio.
A chi gli scappa, già si mette a letto.
Caduto da padella nella brace
s'indispone a un febbrone diplomatico.

C'è chi sé dice ieratico guardandosi
allo specchio, e gli rimbalza
capovolto retrogrado il dire.

C'è chi ha rossore a parlare alla gente
e meraviglie dice ai duri muri.
E dice al mare, ai monti, all'orecchio
della luna le infamie celestiali
(panni sporchi da lavarsi in famiglia).

Se ne dicono di cotte e di crude,
pel gusto solo del pettegolezzo.
Si dice peste e corna ad ogni olezzo
che ardisca di levarsi fino al cielo.

Si dice rassegnati di tramonti
sempre meno fiammanti e speranzosi...

Si dice senza orrore degli eventi
spaventosi che affollano il proscenio

(non passa giorno che l'enormità
non diventi mollica d'ogni bocca).

Si ha un bel dire
ai sordi, ai muti, al vento e ai mulini.
Se tu dici la tua, non vale un fico.

Dietro le spalle, tra i denti
si dice, nella barba, e manca sempre
una sillaba per fare trentuno.

Resti senza parole, o te le ingoi
per tema che ti prendano in parola.

Vince la bruma

E spicciassero al chiaro finalmente
di tra le rughe le Sublimità -
sgombrasse fumi e grumi l'ala esatta
del Giudizio nel cuore dei macigni!...

Così la forma e la materia andrebbero
allacciate a bersaglio, in una sintesi:
e quel che appare, che diciamo scorza,
si accorderebbe all'intima sostanza
come il mallo alla noce, quando è verde.

(Il solfeggio dei passerì che trina
le brezze levigate, od il frascame
anima e intona al cantico marino,
è quasi un acconsentimento d'essere
sotto il cielo plausibili...)

Ma no.

Illeggibile azzurro inalterabile!
oh déstati, ti prego, balbo Nume
che sorreggi col fiato terre e acque!
Di' una sola parola e sarà salva,
non l'anima che manca, ma l'ipotesi
almeno di un riscatto nella vita
che zoppica e s'imbrogia ad ogni passo.

(Nel cielo del tramonto si compone
un esilio di piume, come se
dicesse che la bruma vince sempre,
e non vi sia una norma o un'intenzione
che accomuni vicende nel remoto
mare celeste delle solitudini).

Brutti sporchi e cattivi

Acustica intemperie non risparmia
né conforta promesse andate a male.

Furia agonista (mezz'idea romantica
risibile ai '50 "born to run")
è documento afosa irrilevanza
di pubertà cagliate nel lor latte.

Minime idee... Inesperienti prillano
in ballate claustrali o dazebao
onde innovar costumi e mascherate
giovanilismi in prescia stop-and-go.

Trasgressione di genere non giova:
siamo sporchi e cattivi, anche più brutti
spellati gigolò del Limbo-Rock.

Amici, nella Storia è indispensabile
la solenne menzogna della Kultur:
come dire tra vecchie mummie fatiche
che un giro di "do" basti a sostenere
le strutture del mondo volgarissime.

Sporco su sporco in nuvole di spot
naviga il cielo del "poi si vedrà" -
vedrete la vedremo dove andrà
a rompersi la zucca il dio feriale
l'imgo delle barbe paralitiche
per quale cruna d'ago passerà!

Il paria

Quando la mutria cade dallo zigomo
del soi-disant bistrato, gran coglione,
si scorgono colare dalle porte
fiumi di lagrime anzitempo, afasiche.

Nulla accade, minacciosa certezza.

Allungava la mano per le briciole
perplesso il buon cagnone un po' Gesù.

Cosa gli doni tu? Guardi senz'occhi
in cerca del tuo cibo abominevole:
crema per rassodare, un'incipriata
di fard che fa miracoli, che mima
la vita della morte in quattro mura.

Salti mortali

Guarda: che mi si venga a raccontare
d'una vita a due dita dal cielo
o - peggio ancora - in braccio
a un incognito iddio,
quasi non credo alle mie orecchie
trasecolando a tale rancidume.
Se potessi, lo vomiterei sui glicini,
lo pesterei con le suole
come chi schiacci uno spavento
d'immonda minutaglia d'insetti.

Ma come?
A questi lumi di luna ancora andare
per prati a coglier fiori, e tali
che fanno venir meno dal profumo?

Proprio salti mortali
per chi s'incaponisce su tali desipienze,
rovista bauli di "ove"
di pettinate speranze d'acacie, e s'impresiona
al fuoco della luna ciclamino...

Ma la luna
unge la terra col suo sguardo remoto,
osserva l'orrore e passa via:
forse non vede (o finge) la tristizia
d'una razza mafiosa
seduta a culo stretto sui cumuli dell'oro
che ha comprato la morte e la rivende
sui carri crociati, sulle bianche colonne
d'una pelosa solidarietà.

Ahi! la mai sopita crudeltà della Bestia
fa impallidire gli esteti, scaccia
i numi dall'azzurro e dalle carte.

Da una brutta mente

La transeunte trans-ita Bellezza
a nido tra le vette dell'Idea -
la grandiosa la raggiante epopea
fasciata d'aria fine e non avvezza
alle bassure della terra grezza
dispregia ogni boriosa melopea:
non vuole che si nomini, ma crea
illusione di sé, quasi acerbezza

d'una superfluità che non ha senso,
se il senso non arriva a sceverarne
il valore soggiunto ad ogni forma;
se necessaria, se celeste norma
insodi nelle cose vera carne,
o sol profumo che non ha compenso:

unguento d'ironia,
per la contraddizion che non consente
beltà di trarre da una brutta mente.

A fior di pelle

Abbi anzitutto il pregio di mostrare
buon viso ai meticcianti in pandemia:
e come le radici del disagio
ai nodi del pimento si rammàglino...

Già s'è visto nevrotico prodursi
di sodali crocicchi, rendez-vous
di pensoso ottimismo in superficie.

Ma in tale agàpe di pedagogia
(sbugiardata dottrina dei migliori)
diversità scolastica perdura,
dacché lo zibaldone come detto
"extracomunitario", armi e bagagli,
all'atto non convince visi-pallidi.

Sospetto "a fior di pelle" è la tragedia
che dilunga il discrimine e la guerra.

Figuranti

Un rapporto emotivo coi microfoni
caratterizza la cultura nuova.

Flessioni con aneddoti d'archivi
- riesumando passato - ci dimostrano
tra docente e discente il lungo incontro.

Ma quali i testimoni?

Figuranti
di un carnevale dove si discute
del superfluo: di cui si fa spettacolo
in simultanei agoni decantati
dal vento provvisorio del miracolo.

Né dove né quando né mai

Non ci siamo: cioè non siamo qui
e in nessun luogo: men che meno lì
dove clama il bordello della festa.
Non siamo dentro, ma fuori di testa
fuori del tempo, della notte e del dì:
da quando il gallo fa chicchirichì,
fino al tramonto, quando ci molesta
la roggia delle nubi infinta vesta.

Non siamo sulla piana né sul monte,
né a mezza costa: fuori d'orizzonte.
Ben oltre i quattro punti cardinali.
Senza una terra o confini, senz'ali.
Non siamo in mezzo al guado né sul ponte.
A nessuna bevemmo chiara fonte.
Organo non abbiamo che si ammali,
mani per guanti o piedi da stivali.

Non abbiamo paragone né confronti,
neppure cifre da saldare i conti.
Essendo nel non essere esemplari
non siamo dispari, non siamo pari.
Essangui labbra ed aggrottate fronti,
ai trucchi siamo della lingua impronti,
che in cànoni non stanno né in lunari.
Da un vuoto a un precipizio pendolari,

siamo nel "ma", nel "forse", nel "può darsi",
di ogni consistenza o virtù scarsi,
persino della mera negazione.
Immuni da sofismi e da ragione,
da qual si voglia bandolo o catarsi.
Meno che scancellati: mai apparsi.
Senza norma o misura, in disunione,
le nostre assenti idee si fan legione.

Lungi dal sole come dalla luna:
dalla neve d'inverno che s'aduna,
dal verde che ritorna a primavera.
Non siamo né di giorno né di sera.
Dall'aurora a quando il cielo imbruna
né sorte non ci tange né fortuna.
Nulla di noi si determina o invera:
volatile così la nostra cera.

In povertà e mancanza, non siamo
che un'incongruenza presa all'amo
dello Zero perfetto: dentro un tondo
che non ha superficie, non ha fondo.
Asfittico e rasciutto, più che gramo,
ci sopporta (e non pare) l'irto ramo
d'un albero malato ed infecondo.
Frutti senza sostanza e senza pondo,
pendiamo fuori d'ogni desiderio,
senza linfa che doni refrigerio
alla sete, né fresco di rugiade.
Presto caduti, come presto cade
chi timore ha di vita e non imperio
- e fa strame di sé, fa vituperio -
non seguimmo del sole le ampie strade,
ma quelle della Notte, oscura Madre.

Male nascemmo noi al mondo gaio.
Fu gabbo di natura, od un suo guaio,
a regalarci un tal essere cionco.
Spigati da così scabroso tronco,
bevendo limo, non acqua di vivaio,
seccammo in boccio all'urto del Rovaio.
Nemmeno il tempo d'un vivere monco,
e incarbonì la gemma sopra il bronco.

Così non siamo né fummo, né mai
saremo, essendo d'esistenza fuori.

Non siamo "ab ovo", non siamo a priori:
né belli né brutti, né tristi né gai.
Percentualmente, né poco né assai.
Non siamo e basta, né teste né cuori.
Inodori insapori e incolori,
non siamo dove né quando né mai.

Telegiornale

Deregolarsi onde carpire ipallagi
di venture disgrazie: delibare
l'olio eloquente fondente demente
dei cari in cerchio sonnacchiosi guru.

Funambolico élan, ma non vitale
anzi mortale salto a sbatter l'ale
inciprignite sul natio bastione
di "pappo e dindi" sordo ai semantemi
come ai morfemi empiemi di Babele.

Campo di Marte s'infolta di fanti
venuti a guerra di cuccagna, spoglie
pronti a spartire, e invece bucce avranno
di riecche vendemmie "urbi et orbi".

Una lastra tombale sul liliale
Lilium Cordis ne risuona vano
o s'infeltrisce a furia di marezzi
nel cielomare, in amore carogna.

Liquefarsi del sodo, sconcretare
pensieri d'anche in umidori o divi
interludi di lingue a lappar angui.

E scordarsi di tutto: delle bussole
che si sciolgono al sole; dei segnali
farsi mani maestre in afferrare
per i capelli l'ubiqua Fortuna,
oppur perire a scorno della luna
dove sono le fiale dei cervelli.

In catarsi anche tu? Riponi l'estro,
il tuo sorriso piega più smagliante
a un "imprinting" di sirene blu,

méttiti comodo e attendi: verrà
l'apoteosi quando s'infavelli
di te la Voce Amica e il battesimo
sancisca dentro il video. - Come sta? -

Ecco il Quaderno, la Pagina intonsa
su cui scrivere "Mondo" e andare a nanna.

Tra comode falde

Innecessaria eppure sì precisa
si sporge da bagliori come ciglia
flessuose la mondana meraviglia
del tramonto in metallo di risa

di cocci griffati
da mano vezzosa di assenti.
Una chiostra posticcia di denti
morde scienza di selciati

geometrici nel fiato pneumatico
di mantice scirocco di città.
Vortice automatico
di elegante superfluità

preme i liberti dell'Imago Regina;
digitano tana futura
sul ronziò della Macchina divina
per codici di sventura.

Che senso noi daremo a tale orpello?
Quale consolazione occidentale?
Che rogito quaresimale
o grimaldello

di scrittura decente romperà
questo svagato farsi vita in rosa?
Ti dico, in verità,
che nulla può impedire la catastrofe astiosa

dell'Evento. Rassegniamoci al fiume
di sangue che ipotizza
così bene la morte del sole; al nerume
della sera che attizza

quello, più fondo, del cuore.
Di nichel ci compra un raggio,
tra comode falde un dolore.
Nei polmoni s'incista un respiro

di bocche innocenti,
di vita che affaccia
su allotri quadranti, che caccia
le grida d'offesa che senti.

Che fingi di non sentire, a un passo
da te, dall'alba al tramonto, le lotte
dovunque nel mondo basso
si oltraggia di morti la morte.

Gli chiedono, lo tirano pei lembi della giacca.
Gli mostrano le lagrime, le piaghe del costato.
Gli contano le làstime dell'òmine cruciato.
Quegli esita, periclita, fa una faccia bislacca:
impratico a le pratiche, piuttosto tonto ai temi,
scioglentesi per alide salive d'aporemi,
infòcola agli zigomi rubini d'ignoranza,
e tòrcesi scismatico in una inquieta stanza.

"Ho spasimi filosofi, dubbiezze d'esistenza".
"Ho l'anima versatile, ma a qual sodo tenermi?"
"Ali mi frullan d'angelo, ma tra le penne ho vermi
che mordono e inaniscono la volatile ardenza".
"O dòmine, discrimina i nodi dell'agire.
Consòlaci il sabbatico, dacci licenza, sire!
All'ostica graticola bruciamo come manzi,
se il candido tuo cogito a pro non ne sostanzi".

Ma povero disutile, al ritmo sol versato
delle flebili musiche d'un uzzolo avventizio,
eccolo lesto cedere al penitente vizio
d'eriger cantafavole stillanti di bucato.
Mugùgnano i discepoli, s'imbestia la platea.
A si mistiche frottole insorge l'assemblea.
Il pontefice scapola da troppo bruschi abbracci,
stupido alla sordaggine di simili bravacci.

Melico velopendolo, come sottrarsi all'ire,
avendo sol dei versi, non *una cosa* da dire?

Parabola (da un sogno di L.)

Fecero una scommessa
(si volevano male)

sopra e sotto le acque
(presero a duellare)

eran due re di troppo
(nel doppio sogno)

ed intervenne un Angelo
(ali di marmo elastico)

li coprì di lenzuoli
(in foggia di bandiere)

appuntò spille d'oro
(e altri ammonimenti)

di poi rimase zitto
(mancando gli argomenti)

s'accucciò "in gran dispetto"
(tetragono nidace)

in cima a una colonna
(lucente la raggiera...)

due re fecero pace
(mostrando la dentiera)

si presero a sorrisi
(minimizzando)

inventarono un modus
(ritualizzando)

costruirono sosia
(totemizzando)

e sancirono un patto
(siglato di soppiatto)

diventarono buoni
(dividendo la terra)

non erano contenti
(più "gustosa" la guerra)

dall'alto capitello
(a debita distanza)

celesti pipistrello
(l'Angelo li spiava)

l'Angelo si annoiava
(divisando manfrine)

il tempo ristagnava
(negli indugi) - alla fine

pagarono un cecchino
(circa trenta baiocchi)

il tipo si appostò
(presa la giusta mira)

l'Angelo strapiombò
(centrato in mezzo agli occhi)

il cielo liberato
(e senza testimoni)

ripresero la guerra

(indisturbati)

la guerra dura ancora
(muoiono come mosche i soldati)

L'ironia del nome

Beante vena inferna
gocciante doccia in cavedio
(con "interno" meublé)
nel tempo latino, nel tempo medio,
come inseguirti pei vani dell'arce
nella cava e cavea dei triti fonemi
fra i detriti del dissolto inframondo
ventoso girotondo d'idioletti...

Dove senso non è (o plurimo mentito)
più non dice memoria
quali e quanti tastati velli di greggi
nascondano la Forma che s'invola...

Fràngesi eco
o se rimbalza ci rimanda a capo:
non pesa a lance che la schiuma
di quel ch'eccede e gratta nella gola...

Chi più guadagna, perde... Chi s'accampi
con la palma sul petto e l'occhio al sole
a dirimere grave per mozioni
i precetti dell'Ordine sublime,
invano si affatica negli impicci di un fare
cui manca lingua lima da smussare:
farnetica in voci sovraesposte:
inane sangue non le mette in rima.

Cola in palude, a imo,
lentezza di propositi e nozioni.
Non v'è bussola o norma che diriga,
né forca di rabadomante: ma la giga
d'un pressappoco che ne aggiusti a caso
un centro vagabondo per allodole.

Dovevamo saperlo... Nel degrado
tutti affraliti da una sete bolsa
sotto il sole che ride, il sole-merlo,
che ci fa sordellino
e con i sensi gioca a moscacieca.

(Così l'ingenuo Gigante
saggiò a sue spese le vacanti some...)

Nessuno niente zero è la disdetta
cui ci condanna l'ironia del Nome.

Girone

Su memorie d'alate parodie
"solvēt saeclum", ma non scioglie l'arcano.

I barbari si ostinano a seguire
tratturi impraticabili, svuotati
d'ogni erbetta georgica, d'idillio,
ma non d'ipotiposi di tamburi.

Amore secca e Morte irriducibile
ogni pertugio lardella di sé.

L'orso antropofago mostra le sanne
e scalpiccia nel sangue di sì lunga
tratta di gente, che non crederesti
ne abbia tanta la morte disfatta.

Caino e Abele scambiansi le barbe.

Neppure Dio riconosce i suoi.
Vive in un buco come un bruco e pensa
con terrore che a farsi un altro "peeling"
c'è rischio che s'inverta l'orologio
e *tutto* dal principio ricominci.

"Son micco..." ghigna, e s'acchiocciola ad agio
lisciandosi i mustacchi o giù di lì.

Salmodia

Pange, lingua, il lavoro delle genti
che abbeverano il mondo e lo coltivano
come un orto concluso, aperto ai cari
Figli del Sole avventurati alunni
della Vita Squisita che concede
rari squarci di sé, siede su nubi.

Non v'è scala che basti: solo è dato
di quando in quando sporgere il capino
per dire poi agli ignari: - Io l'ho veduto
il Regno di Cuccagna! - Che ambizione
sostituisce è mai questo andar per fiabe...

Candido Volgo, ai tuoi polpacci forti
s'avvinghia la Ventosa, succhia dolce
sangue la dolce Sanguisuga e
ti sorride in presunzione di sé.

Tu le dà vita, e t'allegri pensando
che sia ventura vagheggiare in brame
(tra lo sgobbo, i pensieri e un po' di video)
l'epopea degli Idiotti.

Vade retro.

Ai quattro cantoni

Intorno, una cagnara
subsanna beccai con su il grembiale
- mano al coltello e un mazzetto di odori -
sangue di scannati schizza fuori
plausibile spavento figurale.

Indietro, il mondo che lasciammo
cortile lastricato canti e balli
e finestre sgargianti
e galli musicanti
e un mare tutto luce di coralli.

Davanti, il radioso futuro
che ancora non si vede, ma pazienza:
chi a tempo saprà farne penitenza
guadagnerà di quel tesoro un grammo.

Dentro, una ragna di dolori -
evidenza palmare del rovescio
della vita a sghimbescio
vacanza e impostura
cancro di sé che rapido matura.

Carità

Dopo la festa (se luna non sorge)
si va lungo deserti marciapiedi
pensando che il pensiero è una tortura.

Ma vedere e sentire non è peggio?

Dove sei, Carità, pensiero d'altri,
cura paziente, antica tenerezza:
nella lunga, nell'atroce rovina
dove sei? Sperimenti la mano
che s'apre come un fiore per donare
un granello di miglio, una carezza,
o ti vesti di stracci, con il petto
palpitante d'un luore di lucciola?

A perdiffato sulla terra dici
che Dio non c'è dal giorno in cui cavasti
gli occhi ai fratelli perché non scorgessero
bagliore di coltelli nelle mani
dei compunti cannibali, la sera.

Confini

Dimmi, nel freddo furore del tempo,
in quest'aria d'ospedale che duole
lenta alla nuca, rotolando i giorni,
quale attesa può darsi a noi fratelli:
quali agnizioni o epifanie o folgori
sulla via di Damasco ad aprir cielo
e dopo il cielo il mare che fu scrigno
meraviglioso di Mago Merlino,
uccelliera-prigione dove spara
il do di petto il cardellino zito
allevato per sfizio dal buon avolo?

Per sempre il cielo ha serrato le porte,
il mare s'allontana onda dopo onda,
e la gabbietta è là, appesa a un gancio
nelle cucine in ombra, e non dà voce.

Dove sono i confini che ci tennero,
il Nord fiabesco, il Sud casa del sole,
l'Occidente che taglia divenire?

E' rimasto il Levante coi suoi roghi,
altare d'ecatombi, osceno muglio
che tuona più d'una tempesta...

Nulla
abbiamo (è strano) dentro la valigia,
a nave già salpata... E se rammento
i fazzoletti assiepati sul molo
non fu buona ventura né avventura,
ma brivido che gela la speranza
e sulla carta cancella le rotte.

Ora lo so: fingemmo di partire
perché fosse plausibile il rimpianto
del nostro globo che mutava sito.

Blob

Tutti cattivi, cioè tutti buoni
d'una bontà misurata a pallottole.

Tutti bugiardi, caricati automi
nel dir le cose che non vanno dette.

Tutti in un mazzo stretti, omologati
nella palta nazional-popolare.

Tutti al lavoro nel lavoro nero
(aguzzando le ben note qualità

d'ingegno e fantasia). Di poi, sul video
- momento momentaneo della gloria -

diremo al parentado "c'ero anch'io"
nel Paese fiorello del Karaoke.

(sorrisi e voci ammaestrate foche
scimmiottano balbuzie dei cretini).

Tutti commossi caritatevoli inclini
al perdono per l'ex-intoccabile,

ex-sciantoso divenuto labile
come incappato nel sistema tangente.

Tutti in bottega a contare i dindini
rubando sul peso professionali:

e amorosi con figli e nipotini
(con due o tre eccezioni che confermano).

I giovani pietosi con i vecchi
(a colpi di martello o chiave inglese).

Infastiditi a semafori e incroci
da postulanti all'otri indesiderabili.

Militi vigilanti il decoro borghese
di strade divenute "intransitabili".

Tutti venduti a prezzo d'occasione
(nessuno è gratis in questo Supermarket).

I nuovi schiavisti insaccano barche
zattere rottami bagnarole

con tanta disperata umanità
che affonda le speranze nella merda.

Viene ad assaporare la Civiltà
(ignara dell'inferno che l'aspetta).

Tutti così e in nessun altro modo
(un modo molto prossimo allo zero).

Zingari, in fondo, bianco giallo o nero,
femmine e maschi appresso al carrozzone...

Tutti quanti spuntati di lingua
o parlanti le lingue di Babele.

Ruminanti l'acerrimo fiele
d'ignoranza, di cui - anzi - si fa

spensierata bandiera: che si dà

col latte inacidito delle scuole.

Ma questo è quello che il Potere vuole,
dalla Alpi alle Piramidi: ed è un fatto

che a rifletterci su viene il magone,
pensando a quanto ingegno va sprecato

per la mancanza di opportunità
imbavagliato alla prima occasione.

Pensando all'inchiostro macchinoso
di tanti sofi chiusi nella torre

delle chiacchiere: al vociante asilo
degli abitué in cattedra sedenti

a spaccare il capello: ierofanti
di talk-show di basso profilo.

Pensando ai signorini cuorinfranti
imbrodati di bava emozionale;

ai pennivendoli, glabri mettimale,
razzolanti per favole incredibili;

ai poeti che serrano a lucchetto
versi versacci cruciverba e simili;

ai legulei pandettisti avvocati
venduti al peggiore offerente.

Pensando alla povera gente
che mangia molto fumo e poco arrosto:

fa l'amore comprato sottocosto
(chi si contenta gode quasi niente).

Ai maestri sdruciti praticanti
il sesso solitario dentro il cesso;

ai parroccchiani con il cero in mano
ploranti ai simulacri un compromesso;

alle chieriche smangiate dalla rogna
nere di cuore e nere di sottana;

ai mafiosi vestiti da massoni
e ai massoni in odore di mafia;

agli "uomini delle Istituzioni"
grand'ufficiali cavalieri del Lavoro,

presidenti ministri funzionari
notabili gozzuti con il coro

di finanzieri tangentisti coi guanti
e lupi questurini gladiatori.

Pensando a tutti quanti
capoccia e caporali di giornata

oh la lepida Corte dei Miracoli!
conviene mettere la coscienza nel ghiaccio

o cadere in letargo come i tassi.
Non ci son occhi per gli odierni spettacoli

che lo schermo impietoso ci riversa,
tra spot e incauti avvisi ai naviganti.

Poltiglia incommestibile di eventi
impastati a casaccio ci dispensa.

Stiamo così pletorici in un Blob
universale che di sé si alimenta:

in ciniche bobine rappresenta
il "tutto-pieno" come un uovo sodo.

Senza ragione

Dirti cose severe a ciglio asciutto,
il cuore imbavagliato da sapienza:
dirti, ad esempio,
che il male della terra è così tanto
che nessun futuro potrà riscattarlo,
non aggiunge e non toglie
lagrime al dolore
sostanziato oramai nel tuo sguardo lungo
i tramonti e non sapervi leggere
occasioni di fuga od emissioni
forzose nella bava del tempo
che ripete se stesso con alcune varianti
minime che, appunto, non aggiungono
né tolgono nulla al quadro di fondo.

Dirti cose leggiere
di malvagità, a labbra strette
e l'animo doglioso in penitenza:
dirti, ad esempio, che la spada
si esercita sul collo dei mansueti
che percorrono il mondo quale selva
destinata alla caccia dei Signori,
a nulla vale se ti manca la chiave
che apra scigno di verità o menzogna.

Modo non c'è, credimi, d'avere
luogo, d'aver cuore e ingegno
bastanti a questa immensa sofferenza.
La mano che tu tendi tenta un vuoto
che nessuna pazienza
varrà a ordire di bandiere gentili.

Il mondo sta
senza ragione, senza onore di fiaccole,
senza segnali e senza gambe,

povero a un punto
dove è stolto decidere la via.

Non ti dico, perciò, né ti rispondo.
Il senso dell'esistere non è
profondo, come credi: vola basso
il gabbiano superbo
col timone dell'ali volto al lezzo
che gli porge il pattume di quaggiù.

L'esemplare vicenda

Dimmi che attendi, quali teofanie
o gustazione mitica di eventi
incastrati nel senso
che hanno azzurri in fuga e bionde trecce
di Deesse giganti già fuggite
alipedi per fumide semite?

Quale spero trascorrere nel tempo
delle pianure stucche o fra le griglie
della Santa Graticola
ronzante di metallici mosconi
che hanno il loro blu cobalto e il verde
cresciuti nelle pieghe delle merde?

Quale pensiero, dimmi, che non sia
rimasticato sogno,
compulsivo tremore nell'orrore
di un attimo di rosa
quando l'aurora col mare si sposa?

Quale memoria o dilavata storia
nel cavo della mano tu raccogli:
pomi e giardini larve col singhiozzo
agitanti zendadi d'ironia
a cianche disvestite e naso mozzo?

Che sconacrato sangue vuoi donare
a sacrificio degli scannamenti
che questa stanza dicono inagibile
teatro a cielo vuoto?
Tale sarà il misero ex-voto?

Attendi, attendi stolto che si desti
chi dorme dal principio e dormirà
sin oltre la tua fine; chi non ha

rivolgimenti in fiabe da narrarti
ma l'impetoso silenzio degli astri.

E' questo il senso, son questi i disastri
di una vita inutile fra tante:
forse piena d'amori, troppo viva,
condannata a poter nulla,
nulla nella vicenda sperare
di litigiosi uomini esemplare.

Allucinazione

Il Re e la Regina a uno scrosciare
di tamburelli e nacchere rifranano
nel catino serale dondolando.

Ballano un ballo che raggela il sangue.

I portatori saltano sui calli
bestemmiando per vino e per miseria.

- Due lire è il soldo che ci porta via
sudati sul sentiero la iattura! -

Al bimbo pure rimorde la festa:
alza le mani a scudo a non guardare
occhi cattivi in buco di sottana.

Tristi tropici

Loro lirico schiumante trame
di cabalette roche su trespolo:
ave multicolore.
Con do di petto ave tenore.

Luce di rena nell'alba falba
terso l'azzurro con luna a dondolo:
luna in sorriso.
Luna per uscio di Paradiso.

Tropico su carta patinata
con l'immancabile palma e un trepido
blu d'orizzonte
e un sole acceso a nido sul monte.

Menzogna granturismo per masse
desiderose d'amenità.
Questo è quanto:
argenteria di plaie all'incanto.

Ma quella che nessuna carta dice
miseria che oramai non fa più scandalo
è nello sguardo triste
di chi ci vive e quasi non esiste.

Di chi vende sorrisi a centesimi
fa paesaggio incluso nel prezzo:
il "tout garni"
guarnito come lepre in salmì.

I frutti

Quanti vasti dominî nel mondo!
"Rentiers" col panama e il prendisole
si fanno un letto di foglie e airole -
(cuna spinosa pel vagabondo).

Quante fortune di gleba mora!
Vento di spighe per miglia e miglia
bussa a denari nei silos figlia
cibo assodato messo a dimora.

Custodi in armi botoli astiosi
mordono ladri pestano schiene
di romei laceri e di curiosi.

Party la sera musiche amene
amache e seggi per i gottosi.
Fuma "avana" la gente dabbene...

La terra dorme
sogna l'oro dei prossimi frutti
sorte di pochi fame di tutti.

Vent'anni

"Sarà bene intervenga - dichiarò,
correndo settimane in calendario -
uno stato di grazia, antonomasia
delle notti perfette senza freno".

Extrema ratio libertà fa presto
a mutarsi ostinata nella forma
di non più differibile destino.

Vivere sogni calcolati, ridere
come affiatati all'indifesa zuppa
nel gran piatto del cuore accomodata.

Con innocente supercilio il volto
affisare dei padri. E di pietà
mutati i panni, il già mutato sguardo
quasi di pianto splenda nell'udire
accileccarsi l'amore-tagliola.

Troppo "forte" l'età, forse di stress
a vent'anni si cuoce come intrusi
fra le grate, d'accordo, occidentali.

Sarà a venire

Sarà a venire la serenità
(non chiudiamo la porta alla speranza).
Verrà un'ora o un minuto, un qui o un là,
in cui ci parrà lieve ogni mancanza,
meno buia questa plaga: e dell'età
non ci dorremo che ne sopravanza,
immensa nube, rombo, grevità
fatta di leghe d'amara distanza.

Ma chi, o cosa, di un brutto presente
buono pei lupi ci torrà memoria?
Chi il sudiciume laverà dal viso,
il rimorso dal cuore, e dalla mente
cancellerà l'infamia di una storia
che alcuno in vece nostra ha già deciso?

Assenza giustificata

No, non chiedete di seguirvi ai passi...
Da un talamo a un'alcova infervorar la notte
fu dolce, ma stamane abbiamo le ossa rotte
e giù ci tira il sonno come sassi.

Andate avanti voi. Empite piazze e strade
di bandiere spiegate e di canzoni:
di tutti gli squillanti paroloni
che rabbia di riscatto affila come spade.

Porgete orecchio voi alle faconde
ferocissime arringhe che i cuori aizzeranno.
Urlate contro il Despota, giurategli il mal'anno.

Il Vizio in pizzo rosa e trecce bionde
a noi vieta l'agire e ci confonde
la volontà coi fumi del suo piacer tiranno.

Fuori di metafora

Amariccio l'agrume che mi svezza
e allega con le lagrime addurato.
Di durame in durame tanto grezza
mi divenne la vita, che più ingrato
sfogliar di tempo non so. Zotichezza
sordastro e tardo molto fa il mio stato.
Io non sono (né fui mai) "all'altezza".
Discòstami da ogni odiosamato

combriccolame il dubbio che non duri
tal "vogliamoci bene" il tempo breve
di un caffè: figuriamoci gli scuri
sorsi d'amaro che ciascuno beve
sollecito alla guerra degli impuri.
E' la vita - si dice - ma sì greve

evidenza mi atterra.
Perciò vi lascio, amici: vado solo.
Dove non so, ma fuori di metafora.

[Pino salice, *Mare delle pronunzie*, Gazebo, Firenze, 1997.]

[Copyright dell'autore e di Edizioni Mediateca per la versione elettronica. Senza autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.emt.it.]